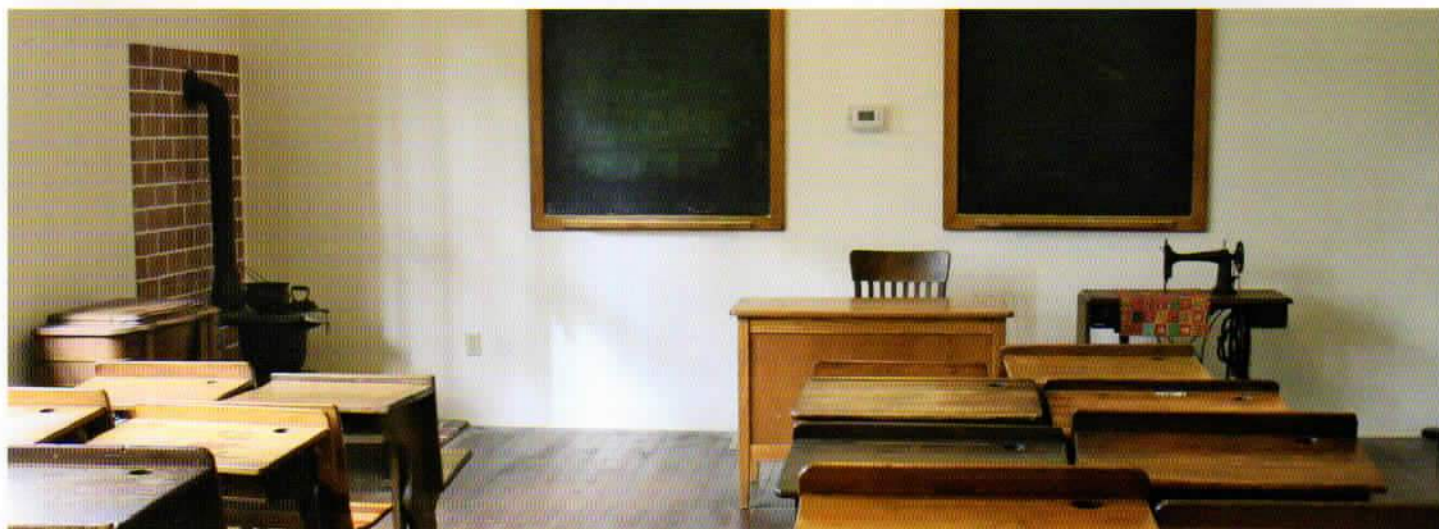


Tra ordini e riordini

di **Maria Stella Carparelli**
Dirigente Scolastico

Da qualche tempo non passa giorno che, a proposito di scuola, non si parli di "riforma". Ovvero di riordino, termine, quest'ultimo, particolarmente significativo perché sta a rappresentare, quantomeno, la voglia di mettere ordine in un settore fin qui, a parere dei "riordinatori", colpevolmente caratterizzato da disordine. E per assicurargli, con nuovo ordine, finalmente qualità educativa e formativa.



In realtà, invece, la riforma di tutto o di parte del sistema scolastico, se costituisce di per sé un momento importante del suo sviluppo, non è sicuramente sufficiente a garantirgli l'auspicato salto di qualità. Tra l'altro, deve fare i conti con la concomitanza di alcuni fattori essenziali e distintivi dell'azione educativa, formativa e didattica. Ed è sulla esistenza/consistenza di questi fattori che è necessaria un'azione di riflessione e di studio prima e poi un intervento teso a costituirli, ovvero a ri-costituirli.

E, allora, passiamo a elencare i processi da innescare e monitorare:

- allestimento di un contesto educativo idoneo alla crescita e alla maturazione della persona-studente;
- elaborazione condivisa a livello di Istituto di un'offerta formativa qualificata, fondata su un curriculum orientato alla formazione delle competenze
- progettazione organizzativa funzionale alla realizzazione del POF;
- progettazione didattica adeguata ai traguardi di apprendimento e di comportamento da far raggiungere agli studenti.

- azione educativa, didattica e metodologica efficace, motivante, flessibile ed adeguabile alle differenti caratteristiche degli studenti.

Gli studenti, appunto, al centro di ogni processo.

E' con loro che ogni giorno va costruito il patto educativo, non dimenticando che ciascuna generazione si misura con la propria "modernità". E il profilo di questa modernità giunge a noi adulti proprio dalle conoscenze e dai comportamenti dei giovani che ce la rappresentano quotidianamente.

Se c'è, dunque, una priorità inderogabile oggi nell'azione educativa, è quella di creare un ponte percorribile in entrambe le direzioni tra le conoscenze e i valori degli educatori e quelle dei nostri ragazzi.

Tradizione e innovazione insieme, per esplorare, costruire, dialogare, trasmettersi le rispettive conoscenze...

Certo, le difficoltà non mancano.

Si avverte un certo disorientamento e una condivisione non sempre chiara delle competenze e dei relativi traguardi da raggiungere insieme. Spesso i docenti registrano un senso di inadeguatezza nelle pratiche di progettazione e gli alunni si sentono in parte escluse da esse. Ma lo sforzo va compiuto. Da entrambi. I giovani con la propria partecipazione, gli adulti con la propria riqualificazione continua e indispensabile a far fronte ai processi di innovazione.

E' necessario valorizzare i momenti di progettazione condivisa, partendo dalle istanze individuali perché possano trovare sintesi in quelle collegiali.

E' inderogabile la sperimentazione di pratiche innovative di ricerca didattica (registro elettronico, LIM...) perché i nostri giovani ne conoscano le reali potenzialità ai fini dell'arricchimento delle conoscenze, e utilizzino in modo consapevole gli strumenti della tecnologia.

La nostra proposta è un possibile tracciato che richiede però volontà, impegno, e passione dei ragazzi per tendere al proprio futuro, e degli adulti per tener fede al ruolo che gli è stato destinato.

C'era un tempo in cui...

C'era un tempo in cui tutto era ciclico, un tempo in cui l'anno nuovo giungeva, puntualmente, dopo 365 giorni.

Era il tempo greco dell'anno circolare, che seguiva le evoluzioni delle stelle e il ritorno periodico delle stagioni, in cui il nuovo, in un tempo senza inizio né fine, significava la distruzione e la fine, perché era concepito come un taglio alla continuità e alla vita. Inserire qualcosa di diverso faceva paura perché includeva il rischio di un disequilibrio e l'accettazione di un nulla prima di sé. La vera innovazione per i greci non era nient'altro che la "ri-nnovazione", perché faceva parte del circolo infinito delle cose e del tempo: se il sole sorgeva ogni giorno, la sua nascita, inserita nel circolo della vita e della morte, non poteva essere un nuovo assoluto, ma un "ogni volta nuovo".

Ed è questo il vero principio di speranza da seguire, perché solo così si possono porre le basi di un vero sapere e di una vera alternativa. Intraprendere un nuovo cammino, infatti, spaventa ma, dopo il primo passo, ci si rende conto di quanto sia deleterio rimanere fermi.

Cambiare è necessario. Quando diciamo, ad esempio, "le persone non cambiano", facciamo impazzire gli scienziati, perché l'evoluzione è l'unica costante di tutta la scienza: l'energia, la materia, cambiano continuamente, si trasformano, si fondono, crescono, muoiono. È il fatto che le persone cerchino di non cambiare, il modo con cui si aggrappano alle cose come erano invece di lasciarle essere ciò che sono, la maniera in cui si insiste nel credere, malgrado tutte le indicazioni scientifiche, che nella vita tutto sia per sempre, che è innaturale. Il cambiamento è costante, ma come viviamo il cambiamento, questo dipende da noi. Possiamo sentirlo come una morte o come una seconda occasione di vita.

Le più grandi rivoluzioni sono state messe in atto dai coraggiosi. Crediamo che i Sumeri abbiano titubato nell'invenzione della ruota? O che Omero abbia avuto timore di diventare il padre della letteratura di tutti i tempi? Il buon vecchio Marx affermava che "la religione è l'opio dei popoli", mentre oggi si potrebbe pensare che sia l'inerzia intellettuale ad atrofizzare la società. Come sarebbe bello tornare ad essere

"drogati" di cultura e fantasia!

Per intendere la complessità del fenomeno, basti pensare al "caleidoscopio etimologico" che i dizionari presentano sui termini "rinnovare" e "innovare", o a quanto queste espressioni siano diventate spot elettorali di qualche furbo politicante, scritte a caratteri cubitali sul proprio faccione-manifesto. C'è un po' di confusione a riguardo. C'è un po' di confusione nel desiderio di migliorare davvero o rimanere ancorati a qualche inutile tafferuglio di troppo. Insomma, la domanda è d'obbligo: i rinnovatori sono anche portatori di rivoluzione?

È risaputo che la storia italiana non abbia mai visto una rivoluzione radicale, in quanto noi italiani siamo il popolo della "zona confort". Siamo timorosi o, forse, più semplicemente, pigri per comodità. Tutto questo, però, c'entra poco con la rivoluzione.

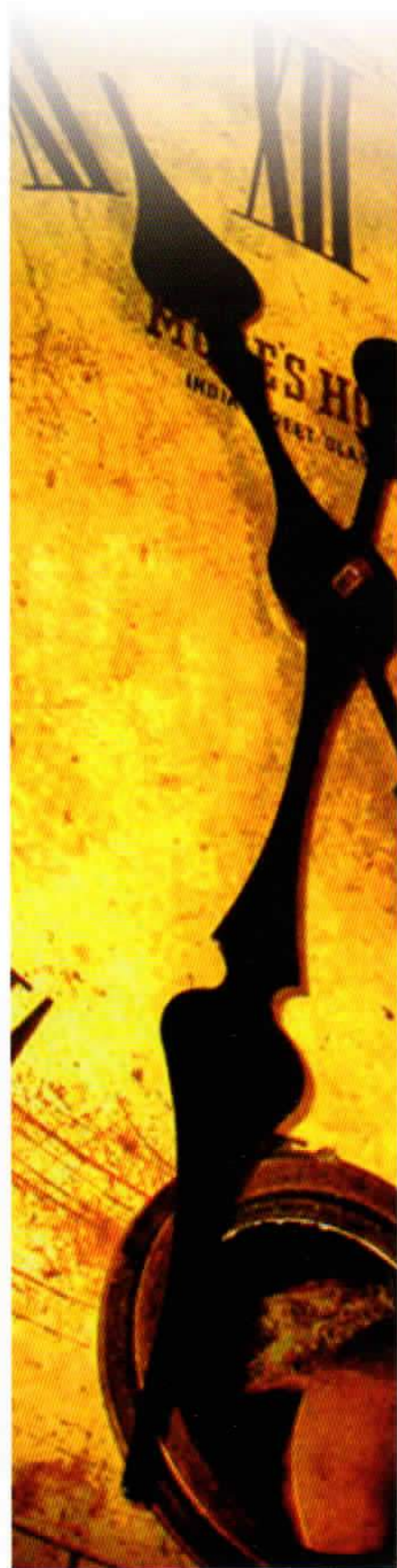
In questi giorni, si respira un clima di immane stupore. Siamo sorpresi dinanzi alla normalità, esterrefatti dinanzi a due politici dotati di lucidità intellettuale a capo delle nostre Camere, felicemente sconvolti dinanzi ad un Papa che scende fra la gente e apre il suo pontificato con un semplice "Buonasera". Che la rivoluzione che ci attende non sia nient'altro che un ritorno alla "normalità"?

Ed è qui che entra in gioco la rivoluzione culturale, perché senza rivoluzioni culturali non ci saranno mai rivoluzioni reali. Per rivoluzione culturale non s'intende l'utilizzo di un iPad piuttosto che di un quaderno prendiappunti. No. Per rivoluzione culturale s'intende la voglia di stravolgere un *modus vivendi* piatto e logoro che è fonte di malessere comune.

E' chiaro, però, che opporsi ad una tale rinascita significa farsi del male. Significa negare il cambiamento. Significa lasciare che venga scelto sempre Barabba. Significa che chi tenta di muovere le nostre fila come burattini, tornerà sempre. Significa che l'inettitudine è la grande malattia del nostro tempo. Significa pensare che nulla possa cambiare e non adoperarsi per questo.

Significa condannare il pensiero – e la vita – ad una inevitabile, eterna, sconfitta.

Pasquale Ancona
Ilaria Potenza



Una scuola viva

Novità ed esperienze del nostro "Leonardo da Vinci"

Quando una scuola è viva, tutto è più bello, non c'è dubbio. E quest'anno, come da tradizione, il "Da Vinci" ha offerto una miriade di possibilità di riflessione e di apprendimento creativo per gli alunni, attraverso incontri, progetti ed esperienze.

Un anno speciale, aperto con la pubblicazione del libro "I miei pensieri fanno chiasso" di Pasquale Ancona e Vittoria Olive. Un inno alla vita, una vicenda raccontata a due voci, la storia della difficile vittoria contro il cancro, un grido di gioia che lascia poco spazio al dolore.

Così ne parla Pasquale: "Quando uno tira fuori questo genere di scrittura, non pensa tanto a quello che fa. Inizi a scrivere e, trascinato dalle forti emozioni che quello che stai raccontando provoca, non hai il tempo di fermarti e pensare. Quando poi mi sono trovato di fronte alla possibilità di pubblicare e rendere di tutti quelle emozioni che raccontavo, ho dovuto fare i conti con qualcosa di diverso dallo scetticismo. Era reale paura. Paura che, per essere sconfitta, ha necessitato il consiglio di molti, ma soprattutto una mia ferma presa di posizione. Quindi non si tratta proprio di coraggio, si tratta più che altro di un passo troppo azzardato, di un rischio che tanto amo correre e che il più delle volte si rivela un bagno di emozioni uniche e fantastiche che mi lasciano con il sorriso".



Un'altra interessante esperienza ricca di valori e significativa per la crescita dei ragazzi è stata la partecipazione del Presidio fasanese alla grande **manifestazione di Libera a Firenze**, per protestare contro le mafie e ricordare che è compito di tutti, ogni giorno, impegnarsi per la legalità. Un'atmosfera calorosa, un corteo di giovani che, insieme, ha percorso le vie di Firenze fino al centro, dove si è tenuto il discorso di don Ciotti seguito dal concerto di Fiorella Mannoia.



Solenne il momento in cui sono stati elencati tutti i nomi degli uomini, donne e bambini vittime della crudeltà e della violenza mafiosa. Una mattinata coronata da uno splendido sole e incorniciata da una magica città, ingredienti essenziali che hanno contribuito perfettamente alla riuscita della manifestazione. Una testimonianza di come la gioventù, se unita, può rompere il muro della paura, tenere vivo il ricordo e regalare un bagliore di speranza per il futuro.

Interessante anche il **progetto di archeologia**, che ha offerto la possibilità di conoscere Egnazia e il suo passato, entrando nel vivo degli scavi e dei meandri più nascosti della sua storia.

E come non ricordare il percorso ferroviario più doloroso della storia dell'umanità, quello del "**Treno della memoria**", che ha condotto un gruppo di studenti tra le mura e i fili spinati dei campi di concentramento, per non dimenticare l'immane tragedia umana dell'olocausto che ha visto la morte di milioni di ebrei.





Girando pagina, lasciamo il passo ad una esperienza ludica, proprio come suggerisce il nome del programma televisivo, **"Diver-timparando"** organizzato dallo ZooSafari di Fasano. Un gioco a squadre che ha coinvolto molte scuole superiori e che ha permesso ai nostri eroi di piazzarsi al secondo posto nella classifica generale. Un'attività che ha reso davvero entusiasti i ragazzi che vi hanno partecipato, mettendosi alla prova in italiano, cultura generale, educazione civica, stradale, sportiva e non solo.

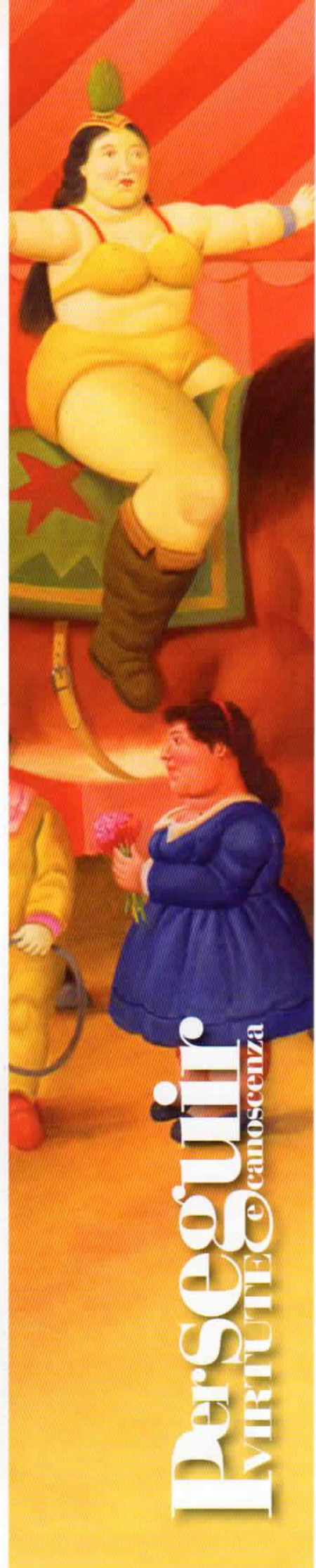
Di grande rilievo anche **l'esperienza dei viaggi e degli scambi culturali**, che ha visto la nostra scuola superare i confini geografici alla conoscenza delle lingue, della civiltà e della storia europee, in un *multin pot* che ha fatto raggiungere le frontiere della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, della Spagna.

Ma frontiere e premi sono stati raggiunti anche dalle **vittorie di Inchiostro Vivo**, che ancora una volta ha vinto i concorsi naziona-

li **"GiornaliNOI"** a Mirabilandia e **"Penne sconosciute"** e si è aggiudicato la *nomination* (i risultati a maggio, quando il nostro giornale sarà già in stampa!) per la medaglia del Presidente della Repubblica al concorso indetto da *Alboscuole*, la più grande associazione nazionale di stampa scolastica.

Ed è sempre la redazione del nostro giornale a proporsi al territorio con l'esperienza di **"Inchiostro LIVE"**, una serie di trasmissioni radiofoniche effettuate in collaborazione con **Radio Diaconia** di Fasano, che ha stretto questa *partnership* con il "Da Vinci". Appuntamento, allora, il mercoledì alle 17.00 sui 94.4 MHz per Fasano e circondario, sui 92.7 MHz per le province di Brindisi e Bari. Tante esperienze, allora, tanti progetti per una scuola in cui l'innovazione rappresenta una sfida costante, un modo per essere aperti al modo affinché il mondo entri in essa. Una sfida decisamente superata.

Manuela Liuzzi
Vittoria Olive



Quando il corpo è umano

Ovvero Paolo Giordano, la guerra in Afghanistan e i ragazzi del "Da Vinci"

È emozionato Paolo Giordano quando inizia l'incontro nell'Auditorium del Liceo.

Aspetta un po' prima di parlare, tenta di riorganizzare il flusso dei suoi pensieri e confessa al pubblico le belle sensazioni che ha provato nella nostra scuola cinque anni fa durante la presentazione del suo primo romanzo "La solitudine dei numeri primi". Domande personali e domande sulla sua ultima fatica letteraria, "Il corpo umano", gli vengono poste da ragazzi preparati e attenti, a cui egli risponde molto esaurientemente elargendo, quando possibile, consigli sulla univocità tra sapere scientifico e letterario.

Parla, soprattutto, di scelte di vita, di errori, di soddisfazioni; parla della sua inadeguatezza rispetto agli studi compiuti, dei suoi amici della "cascina", dei suoi ricordi più remoti dei tempi del liceo, passando per i gusti musicali trascritti in un diario segreto e i sogni nel cassetto.



Intervallate da un clip in cui lo stesso autore legge pagine dell'opera, si sono susseguite riflessioni che hanno riguardato il periodo della creazione del testo, i personaggi, lo stile, senza però risultare noiose agli occhi della platea che ha osservato e ascoltato in silenzio.

Tra parentesi di allegria e momenti caratterizzati da pensieri profondi sull'uomo e sulla guerra, questo incontro, realizzato con la collaborazione del "Presidio del Libro" di Fasano, non ha mancato di trattare i temi della solitudine, intesa come riflessione, e della guerra, inutile barbarie.

E così Alessandro Egitto, Cederna, il maresciallo René, Zampieri, Camporesi, Ietri e tutti i protagonisti del libro si sono materializzati dinanzi agli occhi dei presenti, fornendo un formidabile incentivo alla lettura.

Andrea Di Bari



Canta che ti passa

Quando la canzone è letteratura nuova

In molti la considerano un testo con una musica di sottofondo, altri pensano sia un mezzo per provare sensazioni, emozioni, altri ancora ritengono che sia poesia e sentimento tradotti in note. E molti, poi, sono decisamente convinti che si tratti di un modo nuovo per fare letteratura, in un tempo "multimodale" che, come nella contemporaneità di un accordo, ci ha abituati a legare pensieri e parole, disarmonie musicali e intricati percorsi dell'animo dell'uomo di oggi.

Vi è un legame indissolubile che lega sin dai tempi più remoti canzone e poesia. I greci e romani decantavano i propri componimenti accompagnandosi con le note di un'arpa o di una cetra, raccontando le vicende dell'*epos* e le atmosfere del mito, trasfigurando con i versi e con la musica i propri sentimenti maturati nel riaso, nei banchetti o nelle cerimonie sacre (si pensi ai *carmina*).

Questa consuetudine fu rivissuta in epoca rinascimentale con la ripresa delle *humanae litterae* e la riscoperta della dimensione dell'uomo come mente, cuore e corpo, tanto mortificati dalla cultura medievale.

C'è ancora da crederci? Dobbiamo parlare, allora, di poeti-musicisti, di *chansonniers*, di musicisti-letterati o inventare altre possibili diciture che riportino l'essenza di questa duplice dimensione della scrittura poetica? Il cantautore De Gregori ha precisato più volte che "le canzoni non sono poesie" e che lui non si sente un poeta, mentre il letterato Maurizio Cucchi sorride all'idea "che certi cantautori siano fatti passare per i grandi poeti del nostro tempo." Molti testi di cantautori (o canta-poeti?), anche separati dalla melodia, esprimono una propria "musicalità" e "la canzone è una vecchia fidanzata con cui passerei ancora molto volentieri buona parte della mia vita, sempre e soltanto nel caso di essere ben accetto" diceva il grande De Andrè per sottolineare il profon-



do legame che c'è fra gli uomini e la musica. E' un dato di fatto, però, che un testo poetico può avere diverse chiavi di lettura, essere "polisenso", affidare al lettore non solo la libertà di appropriarsi del suo significato o di attribuirne uno tutto personale, ma lasciare all'interno di sé una traccia " lirica", una sorta di spartito musicale interiore che è la stessa ritmica dei versi, la loro musicalità, il loro impasto retorico a suggerire.

E' forse per questo motivo che poesia e canzone sono due fenomeni complementari scaturiti da una stessa matrice di fondo: entrambi solleticano la parte più intima di ciascuno, entrambi si accordano con le loro "note", sottili o fortemente urlate e con lo stato d'animo di chi ne ascolta o legge il testo, entrambi si fanno portavoce di una umanità sofferta o tranquilla, lacerata o serena.

Un altro punto in comune tra poesia e canzone si coglie pensando alle grandi ballate folk e blues composte tra gli anni '50 e '60 da cantautori del calibro di Woody Guthrie, Bob Dylan e Neil Young, per poi passare ai più leggeri artisti pop e rock anni '70 come Beatles, Rolling Stones e Led Zeppelin, in una percorso evolutivo che giunge fino a Battiato, Dalla, Battisti e i già citati De Gregori e De Andrè. Sono gli antichi, però, a chiarire ogni sorta di dubbio sulla natura della canzone. Per dirla con Platone, "la musica è un luce morale. Essa dona un'anima ai nostri cuori, delle ali ai pensieri, uno sviluppo all'immaginazione. Essa è un carne alla tristezza, alla gaiezza, alla vita e a tutte le cose. Essa è l'essenza del tempo e si eleva a tutte quelle forme invisibili ed è appassionatamente eterna." Ci sembra, però, che la stessa definizione possa applicarsi alla poesia... o no?

Andrea Di Bari
Federica Serafino

Zip d'Autore

Quante strade deve percorrere un uomo prima che tu possa chiamarlo uomo?

(Bob Dylan, *Blowin' in the Wind*)

Ma io e te viviamo e moriamo, il mondo continua a girare e noi non sappiamo il perché.

(Oasis, *Champagne Supernova*)

Capire tu non puoi, tu chiamale se vuoi emozioni.

(Lucio Battisti, *Emozioni*)

La libertà non è star sopra un albero. Non è neanche avere un'opinione, la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione.

(Giorgio Gaber, *La Libertà*)

Per SEGUIR
VIRTU' E CONSCENZA

Né un eroe né un kamikaze, ma una persona come tante altre

Paolo Borsellino nel ricordo di suo figlio Manfredi

Aprirsi al nuovo è, in primis, accettare la continuità con il passato, anche quello più oscuro, tra le pagine di una storia che è magistra vitae.

*E' per questo che con grande piacere pubblichiamo l'intervista al **Commissario Manfredi Borsellino**, figlio di Paolo, che ringraziamo per la disponibilità e l'affetto con cui ci ha onorato delle sue parole.*

Chi è



Quarantuno anni, sposato con un avvocato civilista, ha tre figli (Merope, Paolo e Fiammetta) di sette cinque e due anni; nel luglio del '94, a 22 anni, consegue la laurea (con lode) in giurisprudenza discutendo una tesi in procedura penale sul "ruolo del collaboratore di giustizia nei procedimenti

sulla criminalità organizzata". Svolge funzioni di vice procuratore onorario nelle preture circondariali di Partinico, Bagheria, Carini e Corleone, fino al '99 quando, vinto il concorso per vice-commissario della Polizia di Stato, è assegnato alla Questura di Firenze con l'incarico di responsabile della sezione antiterrorismo della DIGOS e direttore della Squadra Volanti. Nel 2001, su domanda, è assegnato al Compartimento Polizia Postale e delle Comunicazioni di Palermo dove assume la direzione del settore investigativo-telematico, occupandosi in particolare di pedofilia *on line*, utilizzo fraudolento di carte di credito, associazioni a delinquere finalizzate alle truffe telematiche e truffe telefoniche.

Nel 2006 è nella Questura di Palermo dove svolge dapprima l'incarico di funzionario addetto al settore investigativo e, successivamente, quello di vice-dirigente.

Agli inizi del 2009, dopo una breve esperienza in un altro Commissariato di Polizia di Palermo, assume la dirigenza del Commissariato di Cefalù, che presiede da quattro anni.



Borsellino diceva che la politica e la mafia sono due poteri che vivono sul controllo dello stesso territorio, per cui o si fanno la guerra o si mettono d'accordo. Crede che la situazione in Sicilia sia cambiata? Vi sono ancora legami così stretti tra politica e mafia?

La situazione è cambiata perché è cambiato l'approccio al fenomeno rispetto a venti anni fa. Prima la mafia, o per meglio dire "Cosa Nostra", era percepita da molti come una sorta di "cosa loro", nel senso che i conti se li regolavano all'interno della loro organizzazione, non arrecavano disturbo alla gente perbene. Quando invece è iniziata la stagione stragista tanta gente si è, come dire, svegliata, moltissime coscienze si sono scosse, si è iniziato a parlare ai ragazzi delle scuole sensibilizzandoli nei riguardi di un fenomeno tangibile, palpabile, non più vissuto come qualcosa che non li riguardava. Gli stessi legami, tradizionalmente stretti, tra la politica e la mafia si sono nel corso degli anni allentati, non sono stati più, come in passato, alla luce del sole. Ciò è avvenuto in quanto la gente comune, quella che viene convenzionalmente chiamata "società civile", ha iniziato a provare sdegno per quei rappresentanti delle istituzioni che senza alcun scrupolo, e appunto alla luce del sole, scendevano a patti con la criminalità organizzata. Oggi non si può non notare che Governatore della Sicilia è una persona minacciata dalla mafia che da anni vive sotto scorta per avere incentrato prevalentemente la sua azione politica nel contrasto alla criminalità mafiosa e che i suoi due predecessori, Cuffaro e Lombardo, sono definitivamente condannati per favoreggiamento alla mafia (il primo) e indagati per concorso esterno alla mafia (il secondo). Sotto questo profilo credo proprio che in Sicilia qualcosa, soprattutto nell'ultimo anno, sia davvero cambiata.

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, insieme nel Pool e nella vita. Giovanni era un uomo eccezionale. Qual è il ricordo più bello che ha di lui?

Giovanni Falcone l'ho conosciuto fondamentalmente in quel mese trascorso durante l'estate dell'86 all'Asinara, mentre lui e mio padre stavano ultimando la maxi istruttoria che di lì a poco avrebbe portato al primo maxiprocesso alla mafia siciliana. I ricordi più belli che ho di Falcone risalgono proprio a quel mese trascorso insieme alle nostre famiglie, quando emerse di lui un aspetto del suo carattere che non conoscevo, ovvero l'amore per il mare e la pesca subacquea o un'irresi-

stibile tendenza a raccontare barzellette, magari di una comicità un po' esilarante ma che denotavano un particolare senso dell'humour.

Sono le 16.35 del 19 luglio del 1992. Crede che dopo la morte di Borsellino si sia abbattuto il muro di omertà che ha sempre protetto fatti, misfatti e ingiustizie?

Non so se dopo la morte di mio padre questo muro si sia abbattuto oppure abbia iniziato a scricchiolare, so però per esserne stato in parte testimone, che dopo quella strage si è assistito ad una ribellione di massa e improvvisamente sono cresciuti in maniera esponenziale i collaboratori di giustizia, quei "pentiti" (anche se non amano essere chiamati così) grazie ai quali l'organizzazione mafiosa è deflagrata dal suo interno, ha perso colpi finendo per ricorrere a nuove tecniche di "affiliazione" per arginare il fenomeno del pentitismo e della dissociazione.

Corruzione, omicidi e agguati. Lei da figlio come ha vissuto questa situazione?

Cerco di non farmi travolgere dalle emozioni, di rimanere quanto più possibile freddo innanzi a tutto quello che è emerso in questi anni sulla strage in cui hanno perso la vita mio padre e i suoi agenti; li voglio citare uno per uno perché tante, troppe volte, sono stati sbrigativamente chiamati "ragazzi della scorta": Walter Eddy Cusina, Emanuela Loi, Claudio Traina, Vincenzo Li Muli e Agostino Catalano. Voglio ricordare anche l'agente che è rimasto vivo, Antonio Vullo, un collega di cui ho sempre apprezzato la grande riservatezza che tutt'oggi porta su di sé i segni indelebili di quella esplosione.

Qual era la principale qualità di suo padre?

Credo che mio padre fosse un maestro nel sdrammatizzare, sapeva non prendersi sul serio (ma faceva sul serio), era una persona con un grande senso dell'ironia, sempre pronto alla battuta, a raccontare l'aneddoto; noi figli (ma anche nostra madre) spesso non capivamo se scherzava oppure no e lui si divertiva, quasi si compiacceva di questo. Aveva paura perché sapeva ovviamente cosa rischiava con il suo lavoro ma aveva anche una grande forza interiore che, a ognuno in maniera diversa, ha trasmesso a ciascuno dei suoi figli e a nostra madre; se siamo riusciti a rialzarci dopo quella stagione terribile, a percorrere le nostre strade senza voltarci indietro, a realizzarci nella nostra vita professionale e sentimentale, a non essere solo figli di... , ma Lucia, Manfredi, Fiammetta e Agnese Borsellino, con le nostre tensioni morali, lo dobbiamo soltanto a nostro padre.

m.c. - g.s.

20 anni dopo

Paolo Borsellino e via D'Amelio



Lo riscopriamo tra le pagine dei libri di storia, per una vicenda che ha segnato le coscienze, scosso i cervelli assopiti, risvegliato gli animi. Lo riscopriamo nelle parole dei ragazzi, associato a quello di Giovanni Falcone, e negli sguardi degli adulti che ne hanno conosciuto la rettitudine e l'onestà intellettuale. E' Paolo Borsellino, una personalità intraprendente, simbolo mondiale della lotta contro le mafie, affabile e carico di umanità. Giudice e pretore, ma soprattutto uomo che ha dedicato la sua vita alla giustizia. Laureato in giurisprudenza con 110 e lode, marito di Agnese Piraino Leto, padre di Lucia, Manfredi e Fiammetta, inizia la sua carriera come magistrato più giovane d'Italia. Siamo nel 1980, in una Palermo corrotta e dominata dal potere mafioso. Borsellino ordina l'arresto di sei esponenti della mafia locale e "Cosa Nostra" reagisce uccidendo il capitano dei carabinieri Emanuele Basile durante la festa patronale di Monreale. Il panico, gli spari. Il corpo esanime del capitano. Da quel giorno, la vita di Borsellino cambia. L'arrivo della scorta e la formazione del pool antimafia sono i primi segnali tangibili di un nuovo modo di vivere. Sotto la guida di Rocco Chinnici, nel pool lavorano anche altre personalità come Giovanni Falcone, Ninni Cassarà e Beppe Montana che ben presto si aggiungeranno alla lista delle vittime di Cosa Nostra. Ma sarà un altro l'attentato a sconvolgere la vita del giudice. È il 23 maggio del 1992: una telefonata preoccupante, il pronto soccorso, un ultimo abbraccio. "Giovanni Falcone è il mio scudo contro la vendetta di Cosa nostra. Finché lui sarà vivo, io sarò sempre il numero due della lista": Borsellino ripeteva spesso queste parole. Ma sa che dopo la Strage di Capaci, è solo una questione di tempo, ora tocca a lui. Il suo futuro è quello. Siamo in via D'Amelio, è il 19 luglio 1992 e cento chili di tritolo esplodono. L'inferno distrugge tutto, cancella le vite di Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. Di Paolo Borsellino non resta più nulla. Il giudice non c'è più, ma è rimasto l'uomo nei cuori della gente. Quell'uomo dal sorriso semplice e complicato insieme, dalla dolcezza che ricorderanno sempre i suoi familiari, dalla sigaretta sempre accesa, dal coraggio di superare la paura e il dolore. Quell'uomo "straordinariamente normale" che è diventato protagonista della Storia perché lui, Paolo Emanuele Borsellino, ha deciso di restare.

Fino alla fine.

Matilde Cervone
Giulia Santoro

Perseguir
VIRTU' E CONSCENZA

Il cuore grande delle donne fasanesi

L'eterno femminino tra la *vie du pallaume* e il Municipio di Fasano

Ci piace immaginare che, mentre Omero scriveva nell'*Odissea* di Penelope, impegnata al telaio a tessere di giorno e a disfare di notte la sua famosa tela, le nostre donne di Egnazia fossero già abili tessitrici. Dalle vicende egnatine fino ai primi anni del Novecento, infatti, questa era una delle tante attività dell'umile e laboriosa donna della *vie du pallaume* di Fasano. La strada lastricata del nucleo storico popolare, nel suo candore, si trasformava in un vero e proprio laboratorio a cielo aperto, dove veniva fuori la strabiliante operosità della terza età fasanese, tutte disposte ordinatamente sull'uscio di casa sfoggiando ognuna il proprio **àrghete**, classico gioiello di famiglia.

Le giovani donne di giorno andavano a lavorare nei campi, mentre le vecchiette chiacchieravano tra loro amorevolmente e, tra una storia e l'altra, ricordavano la giovinezza senza mai interrompere il loro meticoloso lavoro di filatura. Certo, la sera si sentivano le ossa indolenzite, ma non se ne facevano un cruccio, convinte che il lavoro allungasse la vita. Originali e fantasiose erano le creazioni di questo attento lavoro, mentre poco pittoresco, ma solo perchè legato a questioni pratiche, era il costume tradizionale di queste donne. Il **"panno"**, strano scialle rigido imbottito di ovatta, generalmente di seta bianca, faceva da mantellina o da copricapo e attribuiva un aspetto piuttosto severo alle popolane che con dedizione riuscivano a trovare anche il tempo per la Messa. Diverso era, invece, l'abbigliamento dei ceti più abbienti, le cui donne ostentavano per strada scarpe a tacco alto cigolanti, il cappello incerato a larghe tese su una specie di berretto alla siciliana, gli orecchini e la larga fascia colorata, a mo' di cinta.



Sebbene fossero numerose le differenze sociali, una cosa sola accomunava tutte le donne fasanesi: una mistica e tenace devozione nei confronti della cristianità sincera e genuina. L'esempio più eclatante risale a circa un secolo fa: uno straordinario evento che conferma la forza della fede di una povera giovane fasanese. La protagonista è **Rosa Curlo**, chiamata affettuosamente dai familiari Rosina. Una donna del Sud, che come tante altre lega la sua esistenza al filo del dolore fisico e interiore. Fin dalla adolescenza il desiderio di pregare per Rosina è grande tanto che fa catechismo raccogliendo in casa

i bimbi del suo quartiere. Non solo: affianca le donne più anziane durante il Rosario, a testimonianza di un amore che arde incessantemente anche quando a 17 anni raccoglie le ultime forze che le sono rimaste per supplicare la madonna di Pompei affinché la guarisca dal tifo. Nessuno crede ai propri occhi quando, una volta finita la preghiera, si solleva dal letto e, vedendo l'immagine della Vergine del Rosario, si scopre prodigio-

samente guarita. Tuttavia la sorte si accanisce ancora contro di lei, come spesso accadeva: nel 1909, dopo la perdita della madre, si ammala nuovamente. I dottori parlano di una *"paralisi della gamba sinistra e flogosi tubercolare delle pareti addominali del fianco sinistro fin sopra la regione lombare"*. Insomma, la giovane è costretta a sopportare forti dolori addominali che la tengono a letto per i successivi due anni. A nulla valgono le amorevoli cure dei medici, delle infermiere e delle Figlie della Carità dell'Ospedale di Fasano. Rischia più volte le dimissioni a causa della mancanza di cure efficaci per la sua malattia ritenuta inguaribile. Le giornate trascorrono lente e cupe: la malattia accelera il suo incedere, col suo carico di dolore che diviene sempre più insopportabile.

“

La strada lastricata del nucleo storico popolare, nel suo candore, si trasformava in un vero e proprio laboratorio a cielo aperto.

”

Non è facile assistere un malato che si sta spegnendo, così la Superiora un giorno adagia sul petto della giovane moribonda una medaglietta raffigurante la Venerabile Madre Luisa de Marillac affinché si affidi a lei in quegli ultimi giorni. Rosina accetta il dolore con spirito di cristiana rassegnazione e non smette di rivolgersi supplichevole al cielo come nella notte del 28 febbraio 1911: sono le 04.30 e, dopo un leggero assopimento, Rosina si porta la mano sulla ferita che trova incredibilmente sfasciata. Così alzandosi, comprende di essere guarita. Immenso è lo stupore delle prime suore accorse nella sua stanza nel notare la giovane intenta a vestirsi.



La lapide-ricordo apposta dieci anni dopo il miracolo, che contribuì alla causa di beatificazione e canonizzazione della santa vincenziana (Ospedale di Fasano, reparto di Medicina-Lungodegenza)

Con la sua medaglietta di Luisa de Marillac, corre in chiesa dalla Superiora per ricevere la comunione. Il parroco e tutti i presenti sono sbalorditi: inni di lode e ringraziamento di levano al cielo.

Da questo momento in poi l'esistenza di Rosina cambia: dopo che dalla Chiesa fu accertata la veridicità del miracolo, prende i voti e diventa Suor Gertrude delle Catechiste Missionarie del Sacro Cuore, dedicandosi totalmente al prossimo.



Qualche decennio più tardi, mentre un'Italia dilaniata dalla recente guerra riponeva le sue speranze negli illustri padri costituzionali per ricostruire la nazione, a Fasano per allontanare il dramma della miseria, in controtendenza, ci si affidava ad un'amabile e rispettabile gentildonna di nome **Maria Chieco Bianchi**.

Il suo essere cordiale e confidenziale, unito ad una particolare attenzione verso le classi disagiate, le valsero il suo grande successo nella campagna elettorale del 1949. In quel periodo a Fasano realizzò opere importanti, tra cui l'elettrificazione e l'ampliamento della rete idrica della città e di tutte le frazioni, nonché delle opere portuali a Savellettri. Attenta al progresso, istituì la "Mostra dell'Artigianato" e rievocando le sue precedenti passioni giovanili per l'automobilismo, regalò ai suoi concittadini l'inedito svago di una gara, che diventerà poi l'insostituibile *Fasano-Selva*.



VOTATELA

Innalzata ormai a mito, con il sostegno decisivo di un'intera città e superando ogni distinzione politica, coronò il suo ultimo obiettivo: l'elezione alla Camera dei Deputati nel 1953.

Ecco la storia di queste donne, che di certo non hanno cambiato il mondo, però hanno lasciato un segno indelebile nella nostra piccola realtà. Mai hanno avuto bisogno di mostrare nulla, se non la loro laboriosità, fede e forza d'animo.

Quanto basta per essere donne vere.

Vito Fasano
Cristiana Mileti
Elena Vassilantonakis

Perseguir
VIRTU' E CONSCENZA

La più bella del mondo

Il "nuovo" della nostra Costituzione, sana e robusta

A sessantasei anni dalla redazione della Costituzione della Repubblica Italiana, sorge spontaneo - direbbe qualcuno - chiedersi quanto vi sia ancora di moderno e attuale nei 139 articoli che la compongono.

Ed è quello che ha pensato il nostro Roberto Benigni esordendo in televisione con uno *show* dal titolo "**La più bella del mondo**" in cui ha affrontato la lettura della Costituzione Italiana commentandone ogni singolo articolo per farne emergere tutta la modernità e l'essenza dei precetti dei Padri Costituenti.

Sull'onda della riscoperta della bellezza dei 139 articoli, il concetto che fa da perno all'attualità del nostro testo regolatore è la visione della **legge come tutela**. Le norme, infatti, non si pongono contro il cittadino, ma ne tutelano il rispetto, la dignità, la libertà affinché chiunque possa avere pari possibilità, pari opportunità. L'unico mezzo, potente e lecito, per esprimere consensi e dissensi, idee e opinioni è nelle nostre mani: **il voto**.



In un momento storico in cui il disamore per la patria e l'astensionismo avanzano, è necessario riappropriarsi di quel diritto che rischia, spesso, di impolverarsi insieme alle cianfrusaglie e a tutti gli oggetti inutili dei nostri ripostigli (anche mentali). Ma il diritto di voto non è inutile, è quello che ci rende cittadini, è quello che ci rende ITALIANI; è lo strumento che abbiamo per cambiare un modo di vivere e di pensare che ormai ci sta troppo stretto.



Per rinnovarsi bisogna tornare alle origini, a quando votare era un privilegio, a quando poter scegliere era considerato un onore. Non ci si deve lasciar trasportare da chi non ha più la forza di reagire. Bisogna gridare la nostra opinione perché potrebbe essere quella giusta, avere il coraggio di fare la differenza e non lasciare che siano gli altri a farla per noi. Per citare Benigni: "*Non laviamoci le mani, non facciamo come Ponzio Pilato lasciando decidere alla folla, perché la folla sceglie sempre Barabba. Sempre*".

Un diritto al voto che per la prima volta nella storia d'Italia ha coinvolto a suffragio universale il mondo femminile. Il **valore della donna**, altro tema affrontato dall'attore, assume molto rilievo nella concezione di una nuova Italia, che vide già all'interno dell'Assemblea Costituente, a cui venne dato il compito di redigere la costituzione per la nascente Repubblica, la presenza di figure femminili. Una legislazione posta a tutela della donna, una legislazione delle pari opportunità, una legislazione che fa assumere la carica di Presidente della Camera - incarico di alto rilievo e sicuramente di grande responsabilità nelle dinamiche della Politica - a Nilde Iotti, Irene Pivetti e, negli scorsi giorni, a Laura Boldrini.

Un mondo politico essenzialmente tormentato quello italiano, che troppo spesso genera il fantasma più pericoloso per lo sviluppo della **cittadinanza attiva** e la partecipazione alla *res publica*: l'indifferenza. Essa, con la mancata adesione al diritto al voto, afferma Benigni, è nemica della Costituzione.



La politica, invece, va amata. Non avere interesse per la politica è come non avere interesse per la vita. Non avere interesse per la politica è come non avere interesse per il proprio futuro e per quello dei propri figli. Disprezzare la politica è come disprezzare se stessi, vivere passivamente con l'idea che nulla possa cambiare, aspettando che siano gli altri a scegliere. Abbiamo dimenticato di possedere qualcosa che chi ha vissuto prima di noi ha lottato per ottenere. E' necessario, allora, riscoprire l'essenziale bellezza della Politica, quella vera e con la P maiuscola, che prende vita dalla più alta e bella forma legislativa: la **Costituzione della Repubblica Italiana**, la più bella del mondo.

Francesca Di Toma
Iole Zaccaria

Democrazia e tecnologia

Sempre in tema di cittadinanza attiva e di innovazione, accogliamo un contributo di riflessione sul giornalismo, pervenuto alla redazione di Inchiostro Vivo dal nostro ex liceale Romano Bianco, 42 anni, giornalista presso l'Ufficio Stampa del Senato della Repubblica e autore del fortunato libro "Via Fani ore 9,02", uscito nel 2010.

A cosa può servire parlare di innovazione nel 2013? L'innovazione l'abbiamo sotto gli occhi, in mano, sulla scrivania, nel taschino, in ogni momento della nostra quotidianità, così familiare da non sembrare più niente di eccezionale. La mia generazione di giornalisti è stata l'ultima che ha usato la macchina da scrivere, e contemporaneamente la prima che ha usato il computer: il passaggio dall'una all'altro è durato circa quindici anni, un tempo che oggi ci sembra enorme, lentissimo, ma che allora, negli anni Ottanta, era nell'ordine delle cose. Troppo "grossi", troppo "ingombranti" erano i due oggetti, quasi che la loro taglia fosse direttamente proporzionale al tempo che ci sarebbe voluto perché il computer sostituisse la Olivetti. Oggi giriamo con in tasca oggettini da due pollici che sono contemporaneamente macchina da scrivere, computer, telefono, radio, televisore, enciclopedia e ufficio postale; ogni giorno o giù di lì scarichiamo una nuova *app*, e ne aggiorniamo due o tre. La vera innovazione degli anni Duemila quindi, non sono a mio parere gli "oggetti", come ieri il computer nei confronti della macchina da scrivere, ma i "soggetti": oggi infatti grazie alle nuove tecnologie e ai nuovi media non c'è quasi più bisogno di giornalisti per conoscere ciò che accade, perché basta tenere aperto *Twitter* per sapere tutto quasi prima che accada. Basta lanciare *Facebook* per conoscere subito cosa ne pensano gli amici. Basta sfiorare un tasto di *WhatsApp* per avvertire in tempo reale anche chi non vediamo connesso. Ma il giornalista serve ancora, e servirà sempre!

Guai a credere che il suo ciclo storico e il suo ruolo sociale si siano esauriti con i nuovi media! Il giornalista nuovo giocherà invece il ruolo più importante nella partita della democrazia: sarà colui che le notizie le verifica, le accerta, le filtra, ne valuta il grado di attendibilità prima di mettere in giro bufale. Diretta conseguenza della rivoluzione che stiamo vivendo è che la conoscenza oggi non è più solo nelle pagine di carta, ma soprattutto in rete, per la rapidità e la facilità di accesso alle informazioni. Anche sua maestà la TV sta cominciando a perdere colpi: i liceali di oggi la guardano molto meno di noi, perché non c'è più tempo di guardarla dato che le serate vanno via fra *YouTube*, *Megaupload* e *live streaming* vari. Inoltre questo farà finire, lo spero, il malcostume tutto italiano della dittatura degli editori: sono ancora loro a decidere chi fa il giornalista e chi no, attraverso l'istituto del praticantato e l'ormai antiquata differenza fra pubblicisti e professionisti, destinata anch'essa a sparire. Infine, bisognerà far capire ai giovanissimi quanto sia pericoloso regalare loro stessi, le loro identità, la loro personalità, ad esempio soltanto iscrivendosi a un gruppo su *Facebook*. Sarà fondamentale chiarire che quando si compra un oggetto su *E-bay*, pagandolo con *PayPal*, e si fa vedere a tutti il nuovo acquisto su *Google plus*, questi dati, incrociati con quelli personali, verranno venduti a peso d'oro dal signor Zuckerberg e dai signori Page e Brin alle aziende, perché queste possano farsi pubblicità mirata sul singolo utente, e glieli abbiamo regalati noi, *gratis!* Se non ci impegneremo perché tutto questo sia patrimonio di conoscenza del cittadino di domani, non costruiremo una generazione di uomini e donne consapevoli, ma semplicemente sostituiranno al controllo delle masse esercitato fino a ieri con la TV una sottomissione più nascosta e più subdola, ma proprio per questo ancor più pericolosa. La vera innovazione quindi, quella "grossa", come lo erano i primi PC, come lo erano state prima di loro le macchine da scrivere, sarà assicurare a tutti, senza eccezioni, l'accesso consapevole alla tecnologia, che consenta a tutti di dominarla senza esserne dominati: la tecnologia, oggi, è democrazia. È questa la più grande innovazione del nostro tempo.



Perseguir
L'VIRTU' E' CANOSENZA

Un piccolo passo per l'uomo, un grande passo per l'umanità

Quando innovazione e costruzione fanno rima con *devastazione*



La legge tutela l'**ecosistema** considerando abusive alcune strutture costruite in luoghi inviolabili, a ridosso delle coste o su pendii scoscesi, tuttavia, attraverso una serie di condoni edilizi e raggiri speculativi, spuntano come funghi in autunno edifici in cui la Natura dovrebbe poter avere il sopravvento. Ma essa, quasi leopardianamente, ci dimostra che può anche essere matrigna, come attestano episodi di frane e alluvioni lì dove era stata attuata una **cementificazione selvaggia**.

L'uomo ignora i segnali della Natura e continua ad agire in maniera disecologica (perdonateci il neologismo), come nel caso dell'accumulo abusivo di rifiuti che genera discariche non autorizzate le quali rischiano di minare il terreno, inquinandone le falde acquifere e i campi destinati ad uso agricolo o di allevamento (ci ricorda qualcosa il discorso "bufala campana"?)

Se lo sguardo si posa sulle acque, poi, si scopre che la brama di potere e di denaro spinge l'uomo ad azioni folli, come edificare **piattaforme petrolifere** (che causano la distruzione dell'*habitat* marino) oppure trivellare il sottosuolo, a volte inutilmente, per estrarre il pregiato "oro nero" ormai in fase di esaurimento. Alla distruzione dell'ambiente marino e terrestre, inoltre, contribuiscono le numerose industrie che non rispettano i vari protocolli ambientali e riversano le scorie nei corsi d'acqua e nei campi, senza tener conto dei gas emessi che inquinano l'aria creando una cappa di smog nella zona interessata.



"Ti sei mai fermato a notare questa terra che piange, queste coste piangenti?". Queste le parole di Michael Jackson che, con la loro nuda semplicità, esprimono la situazione delicata del nostro pianeta e, talvolta, la noncuranza degli individui che lo abitano. Eppure, in teoria, sarebbe impossibile non accorgersi delle enormi ferite inflitte dall'uomo alla Terra e allo stesso tempo basterebbero pochi accorgimenti per migliorarne la sua salute, o quanto meno non peggiorarla. Purtroppo molti (di solito ricchi di denaro ma non di *cultura*, ben diversa da *istruzione*), preferiscono far prevalere i propri interessi economici a danno della Natura, attuando faraonici progetti edilizi che oltrepassano i limiti invalicabili posti dall'ambiente, il nostro ambiente, che andrebbe sempre tutelato e mai maltrattato.



Come se non fosse abbastanza, l'uomo è stato capace di spingersi oltre creando **centrali nucleari** sottoposte a scarsa manutenzione o in luoghi sismici, come nel caso recente di Fukushima o quello più lontano di Chernobyl che hanno avuto conseguenze catastrofiche i cui effetti sono visibili ancora oggi.

Dobbiamo arrenderci, allora? La risposta non può che essere negativa. Perché c'è ancora chi si è fermato a riflettere su questa terra che piange e ha cercato di **coniu-gare innovazione e costruzione** senza intaccare le meravigliose opere della nostra Terra. Ad esempio, si utilizzano sempre più energie rinnovabili, illimitate e pulite, come quella eolica, solare, geotermica e tante altre forme ecocompatibili che stanno sostituendo a poco a poco i combustibili fossili in via di esaurimento.

Un altro valido aiuto che si può dare all'ambiente è **la raccolta differenziata e il riciclaggio dei rifiuti** che evitano la costruzione di ulteriori discariche e facilitano il riutilizzo di materiali che possono essere reimpiegati.



E quella stessa Natura maligna può trasformarsi anche in Madre amorevole, come dimostra l'aumento delle foreste in Europa che, secondo un recente studio, si stanno espandendo ad un tasso netto annuale di 510.000 ettari o la diminuzione relativa del buco dell'ozono in Antartide

in seguito al divieto di introdurre cloro-fluorocarburi (comunemente chiamati CFC) in oggetti di comune utilizzo come i deodoranti o le celle frigorifere.

Nella nostra Fasano negli ultimi anni sta aumentando la sensibilità da parte dei cittadini e del Comune verso le problematiche ecologiche, come attesta la raccolta differenziata, e in molte aree della città è diventato obbligatorio il riciclaggio in appositi contenitori ritirabili presso la struttura comunale. Sono state messe a disposizione, inoltre, biciclette sponsorizzate da numerose attività commerciali per sollecitare la cittadinanza a utilizzare mezzi di locomozione non inquinanti, evitando lo spreco di denaro pubblico nella creazione di ulteriori parcheggi.

Per quanto riguarda il polmone verde della nostra città, la grande Villa Comunale, di recente sono state tolte le recinzioni per permettere ai cittadini di accedervi liberamente e far sentire la gente più vicina alla Natura pur restando in città. È stato anche ampliato il porto di Savelletri sia per motivi turistici che per motivi ambientali dal momento che, con la creazione dei bracci frangiflutti, è ostacolato l'accumularsi delle alghe sulla costa portuale.

Non si possono negare tuttavia, nonostante Fasano abbia ottenuto negli scorsi anni il riconoscimento della "Bandiera blu" e delle "Vele di Legambiente", alcuni nodi problematici relativi ad industrie che scaricano in mare i propri residui di produzione o ad alcune costruzioni alberghiere e ristoratrici edificate troppo vicino al mare e su terreni facilmente cedibili.

Certo, oltre al necessario impegno di politici ed amministratori, per i quali deve essere un compito ineludibile la tutela del paesaggio, ciascun cittadino nel suo piccolo può fare molto rispettando l'ambiente e ascoltando ciò che la Natura vuole dirci, proprio come afferma Bridge Rap in una sua canzone: "Lo dice la natura che ci urla e che ci parla, non serve fare molto, basterebbe anche ascoltarla".

Cristiano Mancini
Irene Vergine



Naufragar in questo
M'EdolceMARE

La terra (e la dignità) che non c'è

Libere riflessioni su un pullman surreale,
quando *innovare* significa *sottrarre*



Piove. Sul finestrino del pullman, gelido, il respiro si condensa in un opprimente e grigio nugolo di vapore. Due posti più avanti due ragazzi: ignari di tutto, ascoltano musica. Non sanno, non vogliono sapere quanti soffrono perché a loro sia concessa la serenità. Probabilmente si sentono appagati e felici, mentre fissano il loro nuovo lettore mp3: non percepiscono quale sia il suo valore ma, certo, conoscono il suo prezzo (in denaro)... ma ci riferiamo ad un altro tipo di valuta: il sangue.

Strano vero? Dopo più di 2 milioni di anni di evoluzione, con tutti i possenti, mastodontici, sistemi finanziari che abbiamo tessuto intorno al globo, vincendolo e catturandolo, la moneta più antica si dimostra ancora la più solida. Il sangue, infatti, è il fulcro della nostra esistenza oggi come in uno ieri che sembrava dimenticato: è sul sangue che si basa la guerra, è sul sangue che si basa la morte, è sul sangue che si fonda la vita.

Qualcosa, però, è cambiato. Nell'ultimo secolo il mondo è stato sconvolto dal fenomeno della globalizzazione, in

virtù del quale siamo diventati tutti "uno", non esistono più terre vergini nelle quali il denaro non abbia valore, e tutto ha un prezzo ben definito, persino la vita.

La metamorfosi, tanto cara a Kafka, ha trasformato gli uomini in creature "altre", aliene a se stesse, capaci persino di rendere schiavo un proprio simile deturpandone e sottraendone la dignità. Nonostante sia stata messa al bando in tutte le moderne nazioni civilizzate, la **schiavitù** trova ancora ampio respiro in quelle aree che la modernità ha scoperto, ma che la giustizia e la legge fanno fatica a raggiungere, in quelle regioni che non sono "stati" (concetto che presuppone un insieme omogeneo di persone che condividono una storia e cultura comuni, che abitano una terra ben definita, che sono rappresentate da un governo eletto e il cui unico scopo è la difesa dei diritti fondamentali dell'individuo) ma "non-stati", incongruo marasma di esseri che un tempo erano persone, prima che i loro governi (non voluti dal popolo, ma issati dalle potenze straniere come baluardi a difesa del capitalismo deregolato e spietato) li privassero della loro identità violentandoli e ghettizzandoli nelle "non-terre", che ufficialmente non esistono affinché questo perverso gioco di equilibri persista.



Tuttavia, come affermava Paul Valery parlando della modernità, può la mente umana dominare ciò che ha creato? L'uomo è veramente libero come la società globalizzata, o se volete, *liquida*, tende a farci credere? E' proprio questo il punto. La nostra **libertà** come cittadini del mondo è sicuramente relativa e condizionata in molti suoi aspetti, *in primis* nella libertà di informazione, spesso pilotata, rispetto alla quale il nostro senso critico diventa un inutile recettore passivo senza che possa avere la facoltà di urlare il suo "no".

"Bam!": il pullman ha preso una buca e ci riporta violentemente alla contingenza di viaggiatori. Il nostro è un piccolo viaggio fino a scuola, ma quanti hanno detto "addio" alla loro scuola, alle loro case e sono costantemente in viaggio?

Troppi sono i **profughi** che sono espulsi con la forza o indotti col terrore a fuggire dal loro Paese d'origine, che non cambiano posto, perdono il loro posto nel mondo per essere catapultati nella *terra che non c'è* (i *nonluoghi* di Augè), lontano dal cuore e dall'immaginario collettivo. Non si libereranno mai della straziante sensazione di caducità, di indeterminatezza e di provvisorietà di ogni loro insediamento.

Nulla indica, per esempio, che i tre campi profughi del Dabaab, allestiti nel 1991 e popolati da una quantità di persone pari al resto della provincia di Garissa in Kenia, siano destinati ad essere chiusi e che dopo oltre un decennio ancora non compaiano sulla carta geografica del Paese, evidentemente perché ancora concepiti come strutture temporanee, nonostante la loro evidente persistenza.



E come non ricordare la vicenda dei 900.000 profughi etiopi sfuggiti ai massacri nelle loro terre rifugiandosi nel campo profughi di Kassala, allestito nel nord Sudan (anch'esso un paese povero degradato da un'economia precaria e lacerato da lotte intestine), che, in seguito ad una valutazione ONU che li vedeva non più invisibili al proprio Paese, di conseguenza non più idonei alla figura di profughi, furono costretti a levare le tende: così sono stati prima chiusi gli ospedali del campo, poi è stata tolta la fornitura d'acqua, ed infine gli occupanti sono stati trascinati con la forza fuori dall'area, successivamente rasa al suolo. Sono morte 8000 persone. Ottomila persone che erano riuscite a sfuggire alla guerra hanno trovato la morte a causa di un taglio budget.

"Bum!": il pullman ha preso un'altra buca (cavolo, ce ne sono davvero tante: sarà mica il caso di dare una sistemata alla strada?), tra due stazioni c'è la nostra fermata. Chissà dove si fermano questi eterni profughi...



La globalizzazione ci ha reso un "unico popolo di popoli", dove ognuno, grazie alle moderne tecnologie e alla facilità di reperire informazioni, dovrebbe essere consapevole di ciò che accade all'altro (che potenzialmente abita *in capite mundi*), privato, però del potere d'intervenire. Siamo, dunque, relegati alla mera e misera condizione di taciti spettatori della nostra e dell'altrui vita, in un clima di incertezza e precarietà, o di "modernità liquida" (come l'ha definita il grande sociologo Zygmunt Baumann).

In questa "liquidità" è facile perdere i contorni della propria identità sociale e, forse anche umana, con il rischio di ridurre la multiculturalità ad una forzosa addizione di differenze mai armonicamente inglobate. Più di tutte ci colpisce la storia di una donna fuggita dal Ruanda dopo essere stata ripetutamente picchiata e violentata, che aveva trovato rifugio (*sic!*) in Inghilterra, dove era finita a passare la notte su una sedia nella stazione di polizia di Croydon, col permesso di rimanere a condizione di non sdraiarsi ed addormentarsi: stare seduti un'intera nottata col gelo e con la pioggia, tutti i giorni, a patto di non addormentarsi... è questa l'umanità?

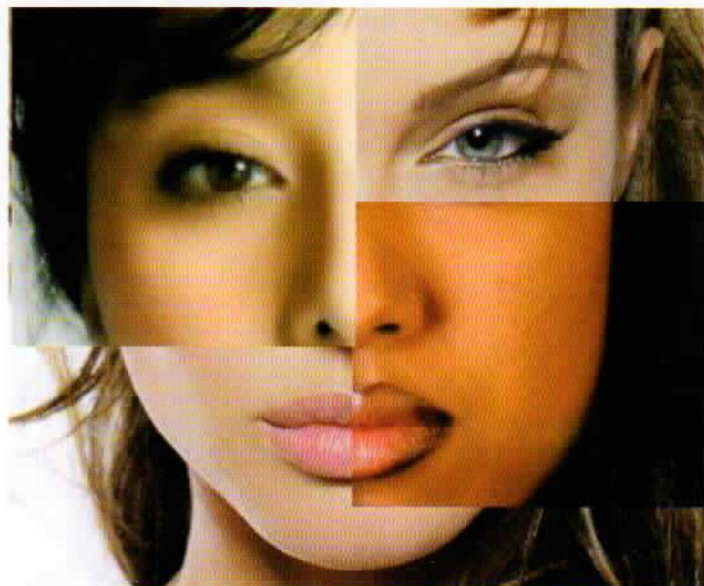
"Pffffff": il pullman si ferma con un sonoro e sferragliante sbuffo e mentre le porte si aprono cigolando, non possiamo fare a meno di chiederci se quello dell'umanità possa essere un futuro senza Umanità.

Pasquale Ancona
Davide Carolillo

Naufragar in questo
M'EdolceMARE

Tutto vanità, solo vanità...

Rinnovare il corpo per ritrovarsi. Forse.



"Tutto vanità, solo vanità...": così risuonava una bella canzone di Branduardi ispirata al libro del Qohelet, che invitava a guardarsi dentro per ritrovare l'essenziale della vita. Considerando la società di oggi, però, più che guardarsi dentro, operazione che spesso può spaventare per la paura di non ritrovarsi o non riconoscersi, conviene guardarsi fuori. Ci si osserva allo specchio, impietoso contro i segni del tempo, e tutto ciò che non piace può essere risolto. Bastano bisturi, soldi e il gioco è fatto. Un Vitangelo Moscarda, per intenderci, oggi non frantumerebbe più la sua identità in uno, nessuno e centomila, ma correrebbe dal chirurgo plastico di grido per correggere il suo naso che pende fatalmente verso destra.



Per una grande quantità di ragioni la chirurgia plastica è diventata molto popolare tra le persone di tutte le età. Dieci anni è l'età minima di chi opta per interventi di chirurgia estetica, mentre le procedure più comuni a cui si sottopongono i ragazzi sono *peeling* chimici o microdermoabrasioni per curare l'acne, depilazione laser, rinoplastica, otoplastica, riduzione o aumento del seno, mentoplastica e liposuzione per eliminare il grasso corporeo in eccesso.

Non si vuole demonizzare chi ritiene che la chirurgia estetica possa essere un modo per ritrovare il proprio benessere psicologico in ciò che concerne il rapporto con il proprio corpo, ma di certo non è poco frequente l'ausilio del bisturi per cambiarsi, modificarsi e, di frequente, stravolgersi in una immagine di sé quasi surreale e sproporzionata rispetto ai canoni che i nostri cari greci hanno formulato nei tempi che furono. Intanto una importante riflessione: è indispensabile, almeno così citano fonti autorevoli, che, qualora si opti per un intervento di chirurgia plastica durante l'adolescenza, la persona sia emotivamente e fisicamente matura. E' un ossimoro di proporzioni spaventose. E' difficile pensare ad una "maturità" completa in un'età così precoce, eppure le statistiche parlano di ragazze che come regalo per il diciottesimo anno di età vogliono un seno nuovo.



Insoddisfatte del proprio *look*, del proprio corpo, del proprio aspetto, il 50% delle adolescenti tra i 16 e 21 anni sarebbe pronta a sottoporsi, senza problemi, ad interventi chirurgici quali liposuzione e trattamenti laser, per apparire più belle.

Recentemente il Comitato Etico si è espresso auspicando una maggiore cautela negli interventi di chirurgia estetica ed ha trovato pieno appoggio da parte delle associazioni dei chirurghi plastici italiani. I danni e le brutture di cui sono responsabili la medicina e la chirurgia estetica, sono sempre dovuti ad un errore di valutazione, con la perdita del cosiddetto "senso della misura", che ha come conseguenza l'alterazione del naturale equilibrio.

L'informazione, poi, spesso non aiuta gli utenti ad orientarsi in un mare di offerte non sempre corrette ed alcune



volte francamente truffaldine. Non serve da una parte esaltare nuove presunte tecniche miracolose e dall'altra sparare a zero sulla chirurgia plastica indicandola in modo indiscriminato come la responsabile di inespressive brutture. E' inutile disprezzare le "botulinate" ritenendole il frutto normale della chirurgia estetica o identificare una star internazionale "ipercorretta" da un gusto tipicamente americano come esempio di ciò che si ottiene sottoponendosi a queste procedure. Tali esagerazioni sono solo il frutto di grossolani errori di valutazione e di esecuzione da parte di addetti ai lavori non sempre all'altezza del compito. Questo è il vero nocciolo del problema, la mancanza di equilibrio. E' inutile, hanno sempre ragione loro, i latini: *cum grano salis*...!

Alma Cisternino
Veronica Neglia

Mensa sana in corpore sano?

Diventare *nuovi* con il doping

È stato provato scientificamente che fare attività fisica fa bene sia al corpo che alla mente, proprio come rammenta il famoso e ultracitato detto latino. Spesso, però, lo sport viene preso così seriamente e in maniera altamente competitiva che si arriva a violare le barriere del buon senso e dell'opportunità. Gli eccessi possono essere rappresentati dal fenomeno del **doping** nelle gare a livello agonistico o dall'uso degli steroidi anabolizzanti per aumentare più velocemente la massa muscolare.

Un esempio recente di uso di sostanze dopanti si è avuto nelle Olimpiadi 2012 a Londra. Il marciatore italiano Alex Schwazer, infatti, è stato espulso dai Giochi compromettendo la sua



carriera sportiva e anche quella nell'Arma dei Carabinieri. E questo è solo l'ultimo di molti casi eclatanti: basti ricordare le vicende di campioni, o presunti tali, quali Lance Armstrong, Mario Cipollini e Adrian Mutu.

Gli **anabolizzanti**, invece, usati in sport come sollevamento pesi, lancio del peso, lancio del disco, possono condurre ad un incremento della massa cardiaca con la conseguenza di un probabile infarto. E non è finita qui. Infatti è nell'aria la notizia di una nuova sostanza dopante, l'Ace 011, il doping 2.0 che non agisce più sui vasi sanguigni e sui muscoli, ma va più in profondità andando a modificare una parte del codice genetico umano e provocando chissà quanti irreversibili danni.

Far bene lo sport, invece, senza ogni sorta di sotterfugi, è fondamentale per la propria salute fisica e mentale, sia per non danneggiare il proprio corpo e sia perché raggiungere un obiettivo prefissato con le proprie forze dà certamente più soddisfazioni che arrivarci solo grazie ad un farmaco.

Inoltre, praticare uno sport nei limiti consentiti non può portare altro che benefici, che possono essere la lotta contro l'obesità, la prevenzione di malattie cardio-vascolari, l'efficienza muscolo-scheletrica, per non parlare della battaglia contro la pigrizia e dei benefici a livello psichico.

La vicenda Pistorius *docet*.

a.c.
v.n.

Naufragar in questo
M'ÈdolceMARE

Fermarsi sulla soglia

Quando crescere fa paura



Smarrimento, confusione, senso di perdita. Sensazioni tanto comuni quanto note e ricorrenti nell'esistenza umana, in cui, soprattutto nell'adolescenza, tutte le certezze che infondono serenità e stabilità sembrano ad un tratto crollare lasciando in un vertice di dubbi e perplessità e facendo assaggiare il sapore amaro della paura.

Sì, cambiare fa paura, è un salto nel vuoto, verso ciò che è ignoto e genera una mancanza totale di sicurezza e conoscenza. Eppure, sembra un passaggio necessario per crescere e allargare i propri orizzonti. *"La perplessità è l'inizio della conoscenza"*, scrive Kahlil Gibran, *"della conoscenza attraverso il dolore"*, scriverebbe Eschilo. La paura, cioè, è un atto psichico, una "rappresentazione" fondamentale per la crescita che attesta, sembra paradossale, il livello di cognizione e percezione che l'individuo ha di sé e del suo agire. E' normale aver paura di ciò che non è noto, ma si può temere anche per quello che si conosce, sfiorando forme di patologia che, spesso, derivano da traumi che la persona ha vissuto.

Nel caso di uno studente, ad esempio, tanti sono gli interrogativi senza risposta, soprattutto per quel che riguarda le scelte per il futuro (*"Che cosa farò?"*, *"Sarà la scelta giusta?"*, *"Riuscirò ad affrontare tutto da solo?"*), che occupano la mente di qualsiasi ragazzo fin dagli albori della propria carriera scolastica e che dovrebbero permettergli di crescere, prefissarsi degli obiettivi, confrontarsi con le proprie capacità e con i propri limiti.

E' più facile e rassicurante, tuttavia, rimanere legati alla propria fanciullezza, alle sicurezze e agli affetti: si ha il timore di lasciare il "nido" e spiccare il volo, affrontare l'infinito cielo delle novità e delle possibilità che si aprono davanti ai nostri occhi.

Come il famoso personaggio dei cartoni animati che non vuole mai crescere, la **sindrome di Peter Pan** è diventata altrettanto diffusa e riscontrabile non solo nei ragazzi ma anche negli adulti.

Ma la paura di crescere e di cambiare non deve apparire come un ostacolo insormontabile. Deve, invece, tramutarsi in energia e forza per superare e dare una risposta chiara a quelle perplessità che caratterizzano l'intera vita della persona. L'uomo è quotidianamente costretto a fare i conti con il cambiamento, a lasciare il vecchio per il nuovo, il certo per l'incerto. Dalle scelte in famiglia a quelle lavorative, si vive con l'angoscia di sbagliare, di prendere la strada inopportuna, di non fare il bene proprio e degli altri. Questo significa realmente vivere? No, questo è sopravvivere, vivere per l'essenziale, per il minimo indispensabile, diventando l'ombra di se stessi. Le scorciatoie, in questo come in altri casi, non esistono.



La sofferenza è quella porta attraverso la quale tutti dobbiamo passare per crescere: rimanere fermi davanti alla soglia significherebbe fermarsi, non andare avanti e limitare le proprie possibilità di un avvenire sereno e soddisfacente. Dunque, chi non ha coraggio di scoprire e di cambiare non ha nemmeno coraggio di vivere.

Parafasando Jim Morrison, ci viene da affermare che *"non tutti hanno voglia di crescere, forse perché sono consapevoli delle difficoltà che incontreranno crescendo. [...] Crescere vuol dire avere il coraggio di non strappare le pagine della nostra vita ma semplicemente voltarle."*

Ismaele Argento
Chiara Potenza

Il counseling

Una relazione d'aiuto per ri-trovarsi

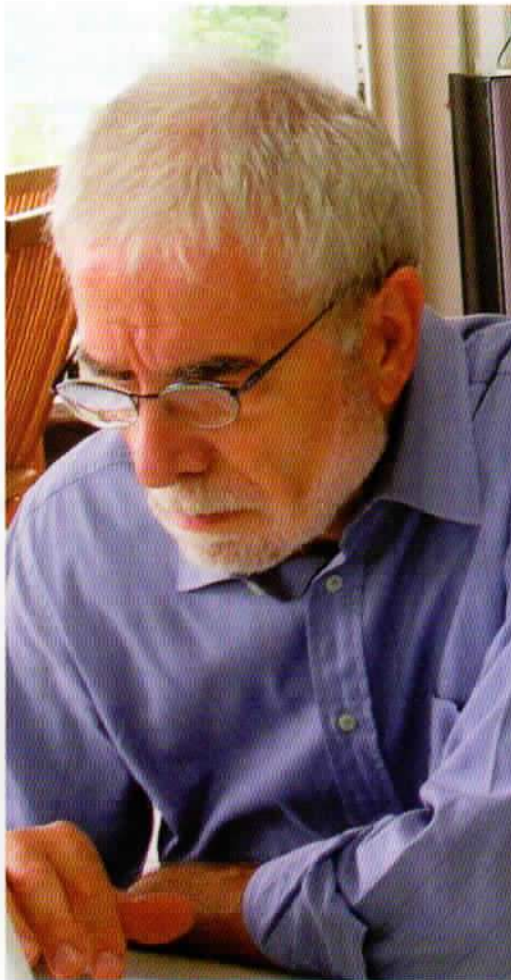
In questo numero di Inchiostro Vivo dedicato al nuovo che avanza, non poteva non trovare spazio l'approfondimento di una delle professioni emergenti più efficaci per sostenere, incrementare e favorire lo sviluppo delle risorse personali: il **counseling**. Abbiamo chiesto di parlarcene al **Prof. Mario Papadia**, insegnante, psicologo, psicoterapeuta e counselor supervisore, che ringraziamo per la cortesia e la disponibilità.

Ci darebbe una definizione di counseling?

Il profilo professionale che l'associazione nazionale FAIP dà del **counseling** è all'apparenza abbastanza generico: "Il **Counseling** è una professione in grado di favorire lo sviluppo delle potenzialità, qualità e risorse di individui, gruppi e organizzazioni". In realtà riempie un vuoto. Pensiamoci su. Chi nella società si dedica in modo professionale a questo tipo di sviluppo? I genitori e gli insegnanti, in fasi della vita personale del cittadino e in specifiche strutture. Tutte le altre professioni si pongono al servizio di esigenze specifiche che usiamo chiamare "problemi". È vero che esistono associazioni d'interesse in cui è possibile crescere nelle proprie scelte - dal club calcistico ai volontari del servizio civile - ma presuppongono che si sia già consapevoli se non altro dei propri gusti. Il **counseling** occupa il territorio antecedente, quello prima della scelta e della consapevolezza delle proprie potenzialità, qualità e risorse.

Qual è la strategia propria di un counselor nell'aiutare una persona a ritrovare il suo ben-essere?

Stiamo supponendo, quindi, che la persona si trovi in una condizione di disagio e che abbia perduto la sua condizione di ben-essere. Si tratta, in realtà, di una porzione limitata dell'ambito professionale del **counselor**. Comunque la strategia è sempre la stessa: indagine focalizzata sulla



situazione in cui una persona o un gruppo intende realizzare un obiettivo chiaro e concreto; alleanza tra **counselor** e persona nel costruire la strategia più adatta a raggiungere quell'obiettivo liberando le risorse dell'individuo e correggendo gli eventuali errori di metodo; tempi brevi e certi.

Qual è la differenza sostanziale tra un counselor ed uno psicologo?

Lo psicologo ha una formazione che gli dà una conoscenza delle procedure mentali, emotive e sensorie dell'uomo e di ciò che avviene nelle diverse età di sviluppo della persona. Gli offre, quindi, anche strumenti adatti a testarne le caratteristiche, in modo da costruire un profilo della personalità. La psicologia risponde ai tanti perché riguardanti i comportamenti e le relazioni umane e cerca di offrire anche strumenti per supportare chi ha l'impressione di non riuscire a rispondere alle esigenze sociali. Il **counselor** non esplora la personalità ma si affianca a chi vuole "farcela" a raggiungere un obiettivo concreto e stimolante.

i.a. - c.p.

Zip d'Autore

La sua visione della realtà poggia sull'evoluzionismo, la sua filosofia di vita è la libertà della conoscenza, la sua misura di tutte le cose è il mistero.

Ha elaborato la teoria della riprogrammazione energetica, mentale e spirituale.

Direttore e docente nell'Accademia Per La Riprogrammazione nei corsi di formazione al counseling. Membro del Consiglio Direttivo della FAIP-Counseling.

Per altre curiosità vedi www.mariopapadia.it

Naufragar in questo
M'EdolceMARE

Homo faber

Quando la crisi fa inventare lavori "nuovi"

L'articolo 1 della Costituzione Italiana recita che "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro".

Oggi, però, inserirsi nel mondo lavorativo risulta molto difficile per la scarsità della domanda e dell'offerta, per cui i giovani sono costretti a sgomitare per riuscire a realizzare le proprie aspettative e dare corpo reale a quei sogni intravisti da bambini nei giochi di simulazione con gli amici.



Da piccoli, con la fantasia e qualche accessorio, si poteva diventare medico e paziente, madre e padre, insegnante e alunno. Ma la creatività non basta quando si è adulti: occorre tradurre i sogni in realtà, svolgendo un lavoro che sia gratificante sia dal punto di vista economico che, soprattutto, personale, per cui molto spesso nell'impossibilità di effettuare il lavoro desiderato o per il quale si è conseguita la tanto faticosa laurea, bisogna ritornare indietro.

Sì, indietro, a quando la fantasia prendeva il posto del-

la realtà. In una parola: tornare al "fai da te".

Crescono i lavori più improbabili, aumentano quelli a domicilio, si amplia l'area di quelli che possono svolgersi da casa attraverso l'uso di tecnologie avanzate che, con un semplice "clic", entrano in contatto con il mondo.

Ed è proprio il mondo a richiedere la tanto decantata **flessibilità** per pensare a forme di lavoro nuove ed originali mettendo in campo creatività ed ingegno.

Al via, dunque, non solo occupazioni "normali" - medico, insegnante, avvocato, ingegnere e chi più ne ha più ne metta - ma lavori decisamente strani e curiosi, impieghi che chiunque, con inventiva e buona volontà, potrebbe svolgere senza il possesso di competenze specifiche, ricco solo di una smisurata voglia di mettersi in gioco con le proprie capacità.

Avete mai sentito parlare di "Tester di odori"? Ebbene sì, le industrie produttrici di profumi e deodoranti immettono sul mercato prodotti testati grazie a una figura professionale che è impegnata tutto il giorno ad annusare odori di ogni tipo per perfezionare le formule dei prodotti e comprendere come migliorarli. Ma lo immaginate? Sarebbe interessante valutare il curriculum formativo di un tale personaggio: quale scuola ha frequentato? come è diventato esperto di odori? quale apprendistato e in quali luoghi (*sic!*) ha svolto il suo " tirocinio formativo"?

E, soprattutto... sarà dotato di un naso importante? Mah!



Un altro lavoro molto bizzarro è "l'eliminatore di chewing-gum e graffiti". Si tratta di una professione che si svolge per la maggior parte nelle città e nelle grandi metropoli e che si occupa di raccogliere tutte le gomme da masticare lasciate su muri, edifici, monumenti. Un mestiere utile per combattere l'inciviltà e la maleducazione di chi non rispetta l'ambiente. E anche qui sarebbe utile sapere quanto sia gratificante entrare a contatto con chewing-gum spiaccicati e che qualità si dovrebbero dimostrare per essere assunti a tale incarico.

Forse saper gonfiare gomme tanto da produrre palloni di dimensioni rilevanti? O saper usare cappa e spada per rimuovere i lasciti di persone incapaci di tenere a freno lingua e saliva? E ancora, per arginare la piaga degli stupefacenti, in ambito sportivo nasce la figura dell'addetto antidoping.



E' in continuo aumento, infatti, il numero di persone che pratica un'attività sportiva ma anche di chi esalta il corpo tanto da convincersi ad usare sostanze dopanti più che un sano, laborioso e costante esercizio in palestra. Ebbene, il nostro addetto prende in consegna l'atleta appena termina la sua prestazione, lo accompagna in una stanza e resta a guardarlo fino al riempimento della sua provetta destinata alle analisi. Dopo di che, recuperato il campione, lo porta in laboratorio per analizzarlo.

Praticamente e per sdrammatizzare, è uno che ti accompagna... a far pipì! Viene delegata la responsabilità della salute personale – evidentemente carente negli atleti – a una figura "altra", atta a controllare ciò che dovrebbe essere connaturato al concetto di sport, ovvero il ben-essere.

Lavori che, invece, richiedono una certa manualità e grande pazienza sono il "restauratore di nani da giardino" e lo "scrittore di biglietti per biscotti della fortuna". Il primo consiste nel restaurare, ridipingere e stuccare i nani da giardino spesso erosi e bucherellati dalle intemperie; il secondo è una figura professionale, spesso laureata in lingue, che si occupa di inventare nuove frasi o tradurre le classiche massime per dare vita a una simpatica tradizione tutta orientale che sta prendendo piede anche nel nostro Paese.

Allora domandiamoci: è aumentato il numero degli *aficionados* della favola di Biancaneve e di coloro che, incredibili sognatori, non riescono a superare la sindrome di Peter Pan o siamo talmente inebetiti da non riuscire più a produrre nulla di spontaneo, creativo e personale che ci permetta di scrivere qualcosa a chi amiamo su un semplice biglietto che accompagni i nostri doni? Pensavamo che dopo il *wedding planner* che pianifica il matrimonio (lo stesso che prima della sua istituzione era realizzato con la fantasia degli sposi e la ricerca personale) e lo *shopping-trainer* che accompagna lo sprovveduto cliente a fare acquisti prescindendo dal proprio gusto personale e imponendo uno stile a chi gli è affidato, avessimo già visto abbastanza. Evidentemente no. Certo, c'è da riflettere, e tanto, perché se è giusto trovare un lavoro ed impiegarsi, è altrettanto vero che *in primis* andrebbe valutata la dignità personale. Meditate, gente, meditate.

Renata Greco
Irene Iulian



Tra pop e jazz: un originale binomio

Irene Grandi e Stefano Bollani protagonisti
al Teatro Kennedy per *Fasanomusica*



E' proprio vero: la musica scalda il cuore e fa sognare. Particolarmente entusiasmante nel nostro territorio è stato il concerto di **Irene Grandi e Stefano Bollani** di scena a Fasano sul grande palcoscenico del Teatro Kennedy. Un evento in esclusiva regionale proposto dal cartellone di *Fasanomusica* e dalla sempre frizzante vitalità della nostra Mariolina Castellaneta, per suscitare interesse in un pubblico sempre più vario nelle aspettative e nelle fasce d'età. La bella Irene, una delle più calde voci del panorama musicale italiano, era accompagnata da Stefano Bollani, virtuoso del pianoforte, talento naturale capace anche di divertire e divertirsi suonando. Tra i due aria di complicità, accoglienza ed armonia, che non potevano non riverberarsi su tutto il teatro, stracolmo di gente.



Amici di vecchia data, i due si conoscono dal 1992 ma solo nel corso di quest'anno hanno deciso di trasformare questa amicizia, come fosse una conseguenza naturale, in un progetto artistico. Certo, ci sono voluti dieci anni perché il loro album, intitolato semplicemente *Irene Grandi e Stefano Bollani* uscisse. Ma poi ci sono voluti 10 giorni - in realtà si tratta, come spiega Bollani "di tempi biblici, poiché per un disco jazz fatto di ispirazioni, il lavoro è solo di 3 giorni" - per condensare anni e anni di sogni in un unico lavoro.

Proponendo un suggestivo itinerario che ha avuto inizio dalla musica brasiliana d'autore per poi approdare alle calde atmosfere del jazz e, ancora, alla musica inglese ed italiana, i nostri artisti hanno dato una splendida prova di sé.

E così, tra *performances* jazzistiche e divagazioni *pop*, tra *La pappa col pomodoro* e *Medo de Amar*, molto interesse ha suscitato uno dei tre *bis*, *Se tu non torni* di Miguel Bosé in una rivisitazione personale che rende il brano completamente diverso dall'originale. Così anche per *Costruire* di Niccolò Fabi che per Irene è "un omaggio a un grande artista italiano, una poesia in musica che non potevamo non scegliere come singolo di lancio".

Due talenti, dunque, in Casa Kennedy: Irene, una duttilità vocale suggellata da un'intelligenza musicale e da un fraseggio che fanno di lei un'artista sempre moderna e Stefano Bollani, ormai annoverato tra i pianisti più innovativi del panorama musicale internazionale.

La musica è amore, anima, immaginazione. E, a volte, basta la sua magia per dare voce ai silenzi ed alle profondità dell'animo.

Renata Greco

Scandalo rap

I Club Dogo nel panorama della musica italiana



Li incontriamo al *Salone dello Studente*. Ressa, spintoni, entusiasmo di ragazzi.

Sì, sono loro, i **Club Dogo**. La città barese è animata non solo perché sono intervenute le Università di tutta Italia a questo megaraduno culturale, ma anche per la presenza del gruppo *rap* milanese del momento.

Composto da Jake La Furia detto Fame, Guè Pequeno e dal *beatmaker* Dargen D'Amico, alias Don Joe, i Dogo si sono affermati nella scena *underground* italiana degli ultimi mesi grazie alla loro musica e alla notissima *Pes*, doppio disco di platino per gli oltre 60.000 *download*.

Si mostrano simpatici, à la *page* durante l'intervista in cui raccontano aneddoti di-

vertenti, come la proposta di matrimonio in ginocchio scambiata per un'operazione di allacciamento-scarpe né evitano di descrivere gli incidenti con le moto e i *flirt* con le ragazze. Certo, il linguaggio è pesante, come pure la loro scala di valori, in cui il denaro occupa un posto rilevante e la donna è ridotta a puro oggetto privo di neuroni (peccato che li intervisti una bella ragazza di fronte alla quale non c'è pudore nel fare queste affermazioni...)

Si salvano in *corner* quando parlano della loro discografia e di come negli ultimi anni sia cambiato il mercato discografico, aspetto che ha permesso loro di vendere molto di più. Qualche anno fa, infatti, si proponevano dischi, si facevano tanti concerti, ma il mercato italiano era fermo, a differenza del resto dell'Europa dove c'era già innovazione da tempo. In Italia, invece, il fenomeno *rap* è esploso piuttosto tardi.

Si soffermano su alcuni riferimenti del loro *iter formativo* (non ci era sembrato che ce ne fosse uno... *n.d.r.*), come J-Ax, Neffa, i giovani Emis Killa, Fedez, Salmo, Ensi. Sarà questo il futuro della musica italiana? Ben venga il *rap*, ma, in controtendenza con gli "Osanna" generali, a giudicare da quello che abbiamo sentito ci auguriamo che i modelli culturali proposti crescano di qualità.

Rita Napoletano



Fame d'indistinto

Novità, noia, vuoto nell'arte contemporanea



L'arte è come il cibo.

Nessuno, quando va al ristorante, dice "Non me ne intendo!". E' il cibo dell'anima e della mente e, dopotutto, si mangia anche per piacere, non solo per sopravvivere.

E così come per la gastronomia, l'arte subisce il peso – e il piacere – della soggettività, per cui le emozioni e il pensiero di chi osserva non costituiscono mai la verità assoluta, anzi, quando ci si ritrova davanti ad un'opera attuale sono proprio le opinioni della gente ad essere opposte e contrastanti.

E se è vero che l'arte contemporanea stranisce, deforma, pirandellianamente *non conclude*, è chiaro anche che il suo compito non è indicare ma evocare, spesso con astrazioni e forme lontane dalla linea della cosiddetta *normalità*. Di frequente, infatti, davanti ad un'opera dilaniata nei colori e nelle immagini, ci si potrebbe chiedere se si tratti di un oggetto artistico, di un capolavoro o soltanto di una rocambolesca, spiazzante trovata.

Nella società moderna, a partire dalla seconda metà del Novecento l'importante è pensare, in ogni caso e possibilmente prima degli altri, la cosa giusta, al momento giusto. Perché l'occhio umano è abituato ancora a inquadrare l'opera d'arte come una realizzazione dettagliata, precisa e di dimensioni enormi, sia che si tratti della pittura sullo stile di Caravaggio, Raffaello, Giotto, sia che si prendano in considerazione una scultura di Canova o la cupola di un tempio maestoso.

Ma l'arte non è più solo questo. L'arte nel Duemila è follia, scherzo, azione, vuoto, realtà e non tecnica, fatica

e lavoro. Essa ha il compito di far riflettere sul *presente*, sulla vita vera, di tutti i giorni, e anche sul futuro. È uno stimolo a comprendere che il solo *fare* non basta, servono l'originalità e l'idea.

Quando, davanti al museo *Tate Oudak* di Londra, vediamo una fila di persone piazzate davanti all'ingresso oppure una serie di guardiani che ballano senza sosta "It's so contemporary..." davanti al padiglione della Germania, non dobbiamo meravigliarci o guardare con disprezzo! L'arte siamo noi. E non dobbiamo nemmeno arrabbiarci davanti a un quadro di **Ryman**, un quadro tutto bianco, vuoto. L'insegnamento è profondo: io non ho altre idee oltre la tela bianca, e tu? Il problema riguarda tutti noi ed è il dramma del vuoto che non può essere colmato sia nell'arte che nella vita.



Ed è così anche per la noia, che può essere rappresentata solo attraverso il *vuoto*. E nessuno potrebbe rifare un quadro bianco perché tutti copierebbero Ryman. Il compito dell'arte è, quindi, quello di farci sentire *liberi*, in questo caso di immaginare ciò che si vuole.

Ma prendiamo anche l'arte di **Marcel Duchamp**, quello che ha fatto più scalpore di tutti quanti. Egli ha puntato sul "già fatto" e la sua teoria consiste nel fatto che tutto dipende dal punto di vista o da come le cose vengono presentate. E così, realizza la prima "scultura" con un orinatoio in ceramica bianca comprato in un negozio di articoli sanitari di New York e, nel 1917, lo intitola *Fontana*, oggi valutata intorno ai tre milioni e mezzo di euro.

Lo so, vi state chiedendo come sia possibile. Il vostro pensiero, infatti, è stato ed è quello di milioni di persone prima di voi. L'opera è stata considerata irritante, ridi-

cola e provocatoria. C'è stato chi per contestare la scultura ha urinato sopra, l'ha presa a bastonate, ma più veniva screditata, più c'era chi la valorizzava come **Sherrie Levine** che lo ha prodotto in ceramica dorata.

Un'altra opera davvero criticata è stata la *Merda d'artista* di **Piero Manzoni**. L'autore sigillò le proprie feci in 90 barattoli di conserva, ai quali applicò un'etichetta con la scritta di cui sopra.



Manzoni mise in vendita i barattoli di circa 30 grammi ciascuno ad un prezzo pari all'equivalente in oro del loro peso. La creazione non mancò di suscitare interesse, sia a causa della radicale rottura con la tradizione artistica del tempo che per l'evidente segnale di degenerazione e decadenza dell'arte moderna. Oggi, di fronte alla dissoluzione stessa del concetto di arte, non resta che prefigurare due possibilità: o essa tenderà al suo annichilimento, fino ad ipotizzarne la sua scomparsa o, come crediamo e speriamo, essa troverà ancora altre strade per parlare dell'uomo, la creatura più complicata dell'universo. E se così è, e se l'arte parla dell'individuo, perché meravigliarsi? Quello che dobbiamo temere non è l'arte, ma l'uomo.

Vittoria Olive

In punta di pennello, il cuore di Arben

Sono le sedici e trenta di un caldo Venerdì Santo e aspetto **Arben Shira** nel luogo del nostro appuntamento. Lo vedo da lontano sbucare dai viottoli che caratterizzano il centro storico fasanese e, molto lentamente, si avvicina a me. È timido, e all'inizio sembra anche un po' emozionato nel parlare della sua passione ma, poco alla volta, riuscirà ad aprire il suo cuore. Ed è così che racconta i suoi esordi, di quando ha iniziato a disegnare all'età di tre anni e a dieci ha realizzato la sua prima mostra nella scuola dove studiava. Poi la passione si è trasformata nell'attività principale della sua vita, quella che si svolge perché è il cuore a dettare la strada, quella che supera i confini dello spazio e del tempo e assume il ritmo del battito cardiaco. E' un'arte, la sua, che non ha regole ben definite, per cui ci sono quadri che escono così, dal magma creativo del nulla indistinto, altri che costano fatica e lavoro, proprio perché sono privi di norme precise e prescrittive. Tali norme, più che esteriori sono interne, quasi etimologicamente cordiali, ed è proprio questa la motivazione per cui Arben Shira è più affezionato ai quadri del primo periodo perché sono quelli della sua formazione e che sente più personali. Ogni inizio, del resto, è sempre *l'incipit*, il *fiat* creativo dell'idea che parte dalla testa e dal cuore e si trasforma in manufatto.



Continuiamo a parlare, nel caldo di un Settimana Santa che toglie il fiato, in particolare del vivere di Arte in una società, come quella di oggi, fortemente consumistica e molto lontana dei principi del bello: colpisce la sua visione quasi donchisciottesca ed utopistica, ma è giustamente convinto che per fare grandi cose ci vogliono grandi sacrifici. Se ripercorriamo qualche opera, ci accorgiamo della cura che il nostro autore ha per i ritratti, per realizzare i quali Arben parte dall'umanità della persona insieme anche alla sua fisionomia e alla sua fisicità, e ci sembra di risentire l'eco dell'ideale della *kalokagatia* secondo cui il bello esteriore può essere solo riflesso dell'interiorità. Centrali, quindi, sono gli occhi, che rappresentano il nodo focale di un volto, in quanto costituiscono lo specchio dell'anima delle persone, il fulcro dell'armonia che si diffonde in tutto il resto del viso. E, a proposito di volti, Arben non può dimenticare il suo Maestro, l'indimenticabile Werner, che ha conosciuto poco dopo il suo approdo in Italia dall'Albania. Non un pittore qualsiasi, un personaggio. Un incontro casuale, uno degli strani incroci del destino e poi una grande amicizia. Giorni di discorsi, giorni di confronto, giorni di riflessione. Giorni in cui protagonista era solo la bella signora, la Pittura, quella splendida attività che rende, in punta di pennello, i colori variopinti dell'uomo che, sempre, davvero sempre, si nasconde dietro l'artista.

Alma Cisternino

m'incanto FIORE
la RIMA Amore

Una magnifica coppia

Bianca Guaccero e Francesco Venditti di scena a Fasano con "Vita da strega"

Anche in questo numero, grazie alla collaborazione con il Teatro Pubblico Pugliese e il Cinema Teatro Kennedy di Fasano, continuano le interviste di Inchiostro Vivo a chi ha scelto di abolire la quarta parete per svelarsi a giovani giornalisti in divenire.



Li incontriamo sul palcoscenico: lui addenta con sana voracità il suo pezzo di focaccia pugliese, mentre lei, bellissima nel suo essere una semplice ma raffinata ragazza del Sud, non si sottrae al fuoco incrociato delle nostre domande. Parliamo di **Francesco Venditti** e **Bianca Guaccero**, di scena con una commedia ricca di gag e situazioni intriganti. Così, tra morsi e sorrisi, tanti sorrisi, si svolge la nostra intervista.

Vita da strega rimanda alla sitcom anni '70 e anche al film del 2005 con Nicole Kidman: si è ispirata a questi modelli o ha lasciato spazio alla sua creatività e alla sua fantasia?

B: In realtà questo spettacolo è liberamente ispirato alla sitcom, il che significa che sicuramente un'idea di base c'è nella storia della strega e del pubblicitario, ma si nutre di una trama completamente nuova, riscritta per questo spettacolo in chiave assolutamente moderna, italiana.

In questa commedia di amore strampalato, così come recita la locandina dello spettacolo, ci proponete un uomo e una donna che riescono alla fine della storia, a compensarsi andando a limare i lati spigolosi del loro carattere. Pensate che in amore questo sia necessario?

F: Di solito sono le donne che vogliono cambiare gli uomini e questo è un male, perché l'amore non può precludere il cambiamento di entrambi ma, nello stesso tempo, bisogna accettare l'altro per quello che è. Forse, ci si può solo plasmare, ma in realtà non bisognerebbe mai cercare di modificare un'altra persona.

B: Forse, più che cambiare l'altro è più giusto dire che due persone insieme si evolvono, sempre partendo dalla propria identità e dalla propria realtà, come nel rapporto che abbiamo in questo

spettacolo, un rapporto di evoluzione, perché lei tenderà in tutti i modi, anche attraverso degli scontri feroci, di rompere gli argini di una cecità che restringe il personaggio solo nell'ambito della sua realizzazione professionale. In realtà questa donna non fa altro che sfondare questo muro e dire: "Vivi! Ama! Sogna! Pensa alle cose vere della vita che non sono soltanto i soldi, il potere, l'opportunismo, l'ipocrisia, ma è l'amore che è la più grande delle magie!"

Quanto ti è rimasto della Puglia del cuore?

B: Perché? Mica me ne sono andata, io a Roma sono pugliese anche nella gastronomia! Non cambio, perché penso che la vera bellezza e la ricchezza siano proprio la diversità delle persone, quindi non devo diventare romana. E' come se un americano andasse in Emilia a fare i tortellini! Io non vado a Roma a fare la romana, vado a Roma a fare la pugliese. Porto le orecchiette, non la trippa alla romana, sarei pazzo, porto ciò che conosco. E quello che conosco sono le orecchiette, le cime di rape, le cozze, i ricci.

E la lingua, o meglio, l'accento barese, quanto l'ha aiutata o ostacolata?

B: Odio il doppiogesso e penso che tutti i più grandi doppiatori italiani da Sordi, a Totò, ad Anna Magnani a Sophia Loren, non parlassero in dizione perfetta, anzi, sfruttavano i loro accenti per fare carriera, perché ognuno di loro rappresentava la terra da cui proveniva. Col tempo i romani, che sono come i francesi verso gli italiani, nazionalisti o, meglio, romanisti, mi hanno adottata e regalato tanti bei sogni e tante belle soddisfazioni, per cui posso dire di essere stata accolta molto bene da Roma.

Francesco, quanto hanno influito le figure dei tuoi genitori sulla tua carriera?

Niente! Mi sono ritrovato dentro un mondo che mi è piaciuto, mi ha appassionato e ho continuato quel percorso. Del resto, se avessi avuto due genitori avvocati con uno studio, forse avrei fatto l'avvocato; invece avevo un padre cantante, una madre attrice e mi sono ritrovato dentro questo mondo prima con il doppiaggio, poi con il teatro, il cinema, la televisione. Poteva capitarmi di avere due fornai e adesso avrei avuto sei forni a Roma, molto meglio in un momento di crisi...

Una domanda flash: una qualità e un difetto.

B: Lo stesso: la testardaggine.

Cinema o teatro?

F: Teatro, perché l'unico momento in cui un attore si può sentire libero è sul palcoscenico. E poi c'è il rapporto con il pubblico: se c'è un pubblico reattivo tu sei più reattivo, ma devi essere tu a dare l'input allo spettatore; poi ci sono delle serate in cui capita di trovarsi in sala con un certo tipo di audience e dici: "Questi neanche se li schiaffeggi si svegliano!".

Concludiamo l'intervista con un grande abbraccio e una promessa: non ci schiaffeggerete, non ce ne sarà bisogno. Saremo lì, svegli, ad applaudirvi.

Pasquale Ancona
Ismaele Argento
Andrea Di Bari
Renata Greco

Perché ci vuole orecchio...

Cochi e Renato alla ribalta del palcoscenico con "Quelli del cabaret"

Sì, ci vuole orecchio per riascoltarli. Dopo anni di distanza dalle loro ultime apparizioni, sono ritornati i mitici Cochi e Renato, ancora una volta insieme sul palcoscenico per la gioia degli adulti e dei ragazzi, cresciuti con il racconto di questi personaggi surreali.

Era il 1965 quando, in collaborazione con Enzo Jannacci, Lino Toffolo, Felice Andreasi e Bruno Lauzi, conquistarono con fatica e allegria il successo, ma presto in comune accordo, decisero di intraprendere strade artistiche diverse. Amati in tutta Italia, avevano condotto *Canzonissima* con Raffaella Carrà per ritrovarsi nel 2008 ad interpretare *Una coppia infedele* e *Finché c'è la salute*.

Oggi, dopo cinquant'anni dal suo esordio, il mitico duo ripropone alcuni dei suoi più grandi successi quali *La gallina*, *E la vita, la vita* e *Come porti i capelli bella bionda*, farcendo il tutto con *gag* e brani inediti che, come sostengono entrambi, sono "figli del tempo presente".



Calcando i palcoscenici di tutta Italia, mettono in scena un *cabaret* fatto di spensieratezza e surrealismo inventato nei locali milanesi dei mitici anni Settanta. I più giovani riescono a comprendere la loro comicità grazie alla loro capacità, quasi innata, di traslare i loro famosi *sketch* nelle atmosfere dei giorni nostri (oppure è il mondo a non essere mai cambiato), rendendoli più che mai attuali. Comprensione tra gesto, parola e musica: è l'effetto provocato dai musicisti della band che accompagnano Cochi e Renato e che colmano con brevi intermezzi strumentali i momenti di stallo tra una scenetta e l'altra. Lo spettacolo regala al pubblico la capacità di riscoprire un'arte difficile: saper pensare ed essere spensierati.

Avevamo ragione nel dire che ci vuole orecchio?

Andrea Di Bari

Siamo in prova

Riflessioni a caldo, ma non troppo, con Paolo Rossi



Sì, siamo in prova. Su un palcoscenico tutto strumenti e oggetti di scena, una storia surreale con persone surreali, in un tempo surreale. Proprio come la nostra intervista.

Le sue battute appaiono estremamente spontanee. Le prepara prima di mostrarsi in pubblico oppure si lascia trasportare dall'improvvisazione?

Tutto quello che sembra improvvisato in realtà non lo è, ma è vero il suo contrario, per cui tutto quello che sembra preparato in realtà è improvvisato. Direi il 30%. Dipende dalle serate e da come stai.

In che senso la comicità è cambiata? Lei si sente ancora il giullare incorreggibile anarchico?

Incorreggibile... mi sto correggendo perché trasgredire per trasgredire, dicevamo in uno scioglilingua, consuma il trasgressore e il traditore. Quindi bisogna maturare. Anarchico sì, forse anche per il mestiere che faccio.

Era meglio morire da piccoli: come si vede il mondo dalla sua prospettiva?

Quando si ha la fortuna di fare questo mestiere, ma magari in una compagnia che non ti piace, è infernale. Quando poi puoi fare quello che pensi, allora tu vedi il mondo secondo il tuo spettacolo. Io adesso vedo molto ciò che è fuori attraverso lo spettacolo che portiamo in scena.

E' stato più volte censurato per alcuni spettacoli. C'è un limite, secondo lei, oltre il quale un comico non può spingersi?

Dipende. Se tu lo fai in teatro non c'è un limite. Se vai in televisione devi avere rispetto della gente, dell'orario, del canale, di una serie di cose. Non puoi andare di pomeriggio a imprecare, ci sono limiti che sono tutti nel buon gusto!

Chi sono state le guide della sua carriera?

Ho avuto fortuna perché i primi anni ho lavorato con Dario Fo, Giorgio Strehler, Enzo Jannacci, Carlo Cecchi. E' come se avessi fatto l'Accademia di Westpoint!

Chiudiamo l'intervista con la consapevolezza di aver parlato con un'anima vigile, di quelle con lo spirito critico che non cede il passo all'età. Forse, foscolianamente *più disingannato che rinsavito*, ma pur sempre un grande.

Ilaria Potenza
Irene Vergine
Antonella Vinci

l'incanto FIORE
la RIMA amore

Satura, quidem, tota nostra est

Ritratto epico semiserio della giornata-tipo di uno studente del "Da Vinci"



Siamo nel ventunesimo secolo, quello del nuovo che avanza, quello della globalizzazione, dei suoi ritmi sfrenati e del suo veloce, continuo mutamento. C'è un posto, tuttavia, in cui il tempo sembra essersi fermato. No, non stiamo parlando della giungla nei sobborghi di Khajurao (che sicuramente tutti conoscerete), ma dei licei italiani che, per quanto non abbiano nulla da invidiare a quelli di Khajurao, si presentano come rovine archeologiche sopravvissute all'usura del tempo.

Le giornate seguono sempre la stessa *routine*, tanto cara a professori e alunni: per i primi una certezza, per i secondi un'angoscia costante. Ogni giorno la mattinata scolastica comincia, con il sole o con la pioggia, alle 7.30 (non alle 7.29 e neanche alle 7 e 31) quando il cancello con il suo sinistro stridìo sembra chiamare a raccolta gli studenti. Di lì a qualche minuto infatti, una silenziosa colonna si avvicina con lento e pacato incedere, quasi una processione religiosa di qualche arcano

culto: sono gli alunni che hanno lasciato il loro caldo letto per intraprendere questa ardua peregrinazione che li porterà alla sapienza. La massa si ferma dinanzi all'edificio: attende. No, non attende la fumata bianca (anche se qualcuno una fumata se la fa), ma il suono della campanella, che squilla con il suo lampeggiante, rimbombante suono. Tra la calca che si viene a creare, i più scaltri tentano di affacciarsi in *Aula professori* (alias *open space*) per accertarsi che l'insegnante sia veramente presente e, con una fitta al cuore, scoprono, sempre, che è così. Svuotati i corridoi, fanno il loro ingresso i soliti ritardatari che sfilano sotto il severo ed inflessibile sguardo della Preside che, con le sue occhiate, penetranti quasi come una radiografia, squadrano da capo a piedi i ragazzi. A salvare i ritardatari più ostinati sono i bidelli, che, sempre comprensivi, fanno il palo per assicurarsi che nessuno sia colto con le mani nel sacco.

Alla prima ora, che com'è risaputo è la più ostica, chissà come mai capita sempre matematica, ed il professore, conscio di ciò, naturalmente pretende di spiegare. Procedo dunque con l'appello ottenendo puntualmente come risposta soltanto dei muggiti dagli scolari che, ancora tra le braccia di Morfeo, sono stravaccati sul banco a recuperare quei preziosi 5 minuti di sonno per affrontare il resto della giornata. E, finalmente, arriva l'ora di educazione fisica. Senza nemmeno attendere l'insegnante, gli alunni si fiondano negli spogliatoi e, indossati abiti più consoni, entrano in palestra per correre in tondo su uno schema ellittico, come *Zuzu Pets* impazziti, ruzzando e scaldiando. E così, tra pallonate e cadute, termina l'ora e si ritorna in classe per partecipare all'assemblea di istituto. Molte classi (le più accorte) tentano una partenza preventiva per evitare l'ingorgo ed aggiudicarsi i tanto ambiti posti in ultima fila: lì, dove le luci giungono più sommesse, lì, dove gli sguardi indiscreti dei professori non arrivano, lì, dove neanche Pablo, il bidello, osa avventurarsi. Così, dopo un po' di *stretching*, qualche piegamento di riscaldamento, gli alunni sono ai blocchi di partenza, pronti allo scatto, finché i corridoi non si tramutano in uno scenario di guerra iliadico: gli zaini cozzano, le file si infrangono nel clangore dello scontro, i compagni sono risucchiati dalla marea di persone fino a svanire alla vista, come Creusa con Enea.



Nei minuti che precedono l'inizio dell'assemblea ognuno si diletta nelle azioni che più gli aggradano: c'è chi ascolta musica, chi gioca al cellulare, chi chiacchiera col compagno, c'è persino chi, dovendo sostenere un'interrogazione, si lancia in un ultimo, frenetico ripasso; altri, avendo perso ormai ogni dantesca speranza, organizzano dei veri e propri gruppi di preghiera, affinché il docente non si presenti a scuola.



Solitamente le assemblee sono di due tipologie: la discussione o l'incontro con un personaggio famoso. La prima riguarda grandi temi, e in questo caso l'auditorium si spacca in due schieramenti contrapposti: coloro che hanno veramente a cuore la causa, le vedute più ampie e coerenti, e coloro cui invece non interessa nulla, ma intervengono comunque per amore del putiferio.

Così gli animi si infuocano e l'assemblea si trasforma in una disputa spartana, spesso acquetata dalle argomentazioni, degne di una diatriba cinico-stoica, del coraggioso professore di turno. Nella seconda, invece, c'è un oratore che tra parafrasi, inversioni, chiasmi, metafore, sfianca le forze dell'uditorio tanto che, quando suona la campanella l'assemblea si conclude nello stesso modo in cui è cominciata: nel fervore e clangore della ressa. Nel frattempo, lontano dagli scontri, le occhiate concordi degli alunni non impegnati in assemblea alle 10.30 li fanno fiondare fuori dalle classi per il sano momento della ricreazione (*Ops! Socializzazione!*), tranne per quelle con il solito professore che non solo si ostina imperterrito a spiegare fino all'ultimo secondo, ignorando così gli sguardi agitati e le gambe pronte a lanciarsi fuori dalla classe, ma, appena la campanella

suona trionfante (anche lei è felice di poter annunciare l'inizio della ricreazione!), alza lo sguardo verso tutti e sollevando la mano con tono convinto esclama: *"Un attimo! Devo dare i compiti!"*. E allora tutti si rendono conto che ce ne vuole di tempo prima di poter correre giù per le scale verso la macchinetta (sempre vuota o con solo 200 biscotti alla crusca con aroma alla lavanda), per poi accorgersi di aver dimenticato i soldi e di dover ritornare in classe. Finita troppo presto, la ricreazione lascia subito il posto alle due ore più pesanti della giornata che, oltre a non finire mai (come i *Rotoloni Regina*) costituiscono, anche più della terza ora, il momento di massima attesa della giornata. Tuttavia sono solo gli ultimi 5 minuti quelli maggiormente pieni di trepidazione, sudorazione crescente e eccitazione, sia da parte dei professori, troppo desiderosi di tornare a casa e dimenticare la giornata funesta appena trascorsa, sia da parte degli studenti, le cui membra necessitano di almeno 3 ore di sonno per riprendersi dallo stress mattutino. Perciò, a 4 minuti e 59 dalla campanella scattano le prime occhiate all'orologio e quando, poi, essa finalmente suona festosa come se fosse Natale, ecco la migrazione del branco verso l'uscita, verso la libertà!

Ed è allora che, tra urla di liberazione, lanci pindarici giù per la scalinata, mani protese verso il cielo in segno di ringraziamento o verso qualche amico rimasto intrappolato nella calca alla maniera di *Titanic*, un pensiero, ma non più di uno (bisogna essere felici in questi momenti di gloria), va a tutti quei poveracci della sesta ora i quali, non solo sono costretti a ritardare l'arrivo a casa e il conseguente pranzo e sonnellino pomeridiano, ma spesso, con la fortuna che si ritrovano, vengono pure interrogati a sorpresa in latino, magari su Cicerone o su Tacito.

Ma eccoli, alle 13.55: anche loro escono stremati dall'edificio scolastico, con due grosse occhiate, simbolo dell'angoscia vissuta e dell'assenza di alcuna forza fisica o intellettuale.

Possono solo sussurrare: *"Non ci resta che piangere..."*

Daide Carolillo
Cristiana Mileti



incanto FIORE
la RIMA Amore

